

Giulio Colavolpe Severi

# FANO DEI MISTERI



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

Giulio Colavolpe Severi

# FANO DEI MISTERI



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

Copyright © 2011 *Fondazione Cassa di Risparmio di Fano*

Il presente volume è fuori commercio

## INDICE

PRESENTAZIONE	7
GLI ANGELI	9
IL SEGRETARIO DEL VESCOVO	17
LA CITTÀ DEI RAGAZZI	29
LA LANTERNA	39
INAUGURAZIONE	51
IL COMPAGNO SEGRETO	61
UNA STORIA D'AMORE	71

*La verità è appannaggio della poesia e delle religioni.  
La realtà invece, come ognuno sa, è mera finzione.*



**Fondazione**  
Cassa di Risparmio  
di Fano

Giulio Colavolpe Severi, fanese autentico e giornalista illustre, ha scritto questi racconti che se pur immaginifici e a volte surreali, si basano però su realtà di ricordi o meglio di storie di popolo che sono quelle, se non più attendibili almeno più interessanti e comunque più intriganti. Da questi racconti si ricava, attraverso una lettura agile, vivace e dritta all'effetto, la vera essenza di una **città** che vive nella sua storia di un *sottoterra* sempre pronto ad emergere come le vestigia romane, di un *centro storico* unico per il calibro misurato delle sue vie, delle sue piazze e dei suoi monumenti, di *un'aria* salmastra dove volano gli Angeli di San Pietro in Valle, un'aria del suo mare da dove emerge l'atleta di Lisippo fantastico e vero.  
Buona lettura!

Natale 2011

Fabio Tombari  
*Presidente*



## GLI ANGELI

Dopo, come sempre, tanto nelle conversazioni dotte dei sapienti quanto nelle chiacchiere del popolino minuto, fu abbastanza facile ricostruire alcune delle cause della terribile notte degli angeli. Prima di tutte, la pubblicità eccessiva data per motivi propagandistici dalla Chiesa, e soprattutto dai suoi più zelanti servitori anche 'laici', al transito della Regina. In un'epoca in cui il morbo della Riforma faceva strage di credenti nel nord dell'Europa, il ritorno all'ovile di Roma di una pecorella smarrita - e che pecorella, anche se dall'aspetto la si sarebbe detta più un topo - doveva per necessità creare un festoso scompiglio. E va subito detto che non si badò a spese, le poche risorse esistenti nelle sempre esauste casse del Gonfalone furono tutte devolute ad abbellire, decorare, ridipingere, ristuccare; confiscare tutto il gelo dei nevai della zona, con il consueto corredo di terra, foglie secche e sassolini, per farne gelati e sorbetti; catturare ogni tipo di selvaggina per valli e colline onde rifornire gli stomaci, guastare i fegati e consolidare le atroci gotte dei potenti.

Primo quindi tutto il *battage*, tutta l'ammoina', tutto il susurrìo per mesi, settimane, giorni e infine a contar le ore. Ma non fu certo solo quello, quella fu solo la cornice del quadro, un quadro che, una volta visto, nessuno avrebbe più dimenticato, ma di cui nessuno avrebbe mai per alcuna ragione parlato con anima viva o morta che fosse. L'altra colpa, identificata con il senno di poi con un certo livore, fu quella delle gerarchie, che sapevano, non potevano non sapere. Ma come, con tutta quella santissima Inquisizione sempre all'opera, quei roghi sempre accesi? Va bene che si trattava di un sacerdote, di uno 'della lega', per così dire, ma non c'erano pur sempre all'opera i visitatori, gli ispettori, i padri guardiani, i confessori itineranti a vedere, capire, studiare, riferire, correggere, emendare e infine

punire? Fu facile dopo dire di lui, di quel reverendissimo curato, che era troppo addentro a certi misteri, che si era spinto troppo in là, che non si era saputo contenere, che il diavolo, sì lui proprio lui, gli aveva preso la mano, e che, diamine, qualcuno avrebbe dovuto pur accorgersene in tempo.

E in verità se n'accorgevano, le gerarchie. Sapevano, loro sapevano. In qualche parte dell'immenso palazzo dei sommi vertici ecclesiali nel capoluogo non poi così distante, da anni si raccoglievano, con quella pazienza che solo nel clero diventa virtù, prove su prove del talento estremo del Padre reverendissimo: qua un esorcismo particolarmente violento contro un demone particolarmente resistente, là un sacramento amministrato, soprattutto l'estrema unzione, con caratteristiche di una partecipazione eccessiva, quasi come "dall'interno" (l'espressione era di un visitatore che aveva assistito agli strani dialoghi del Padre con persone che dovevano, non potevano non, essere morte), là ancora una confessione con tutte le apparenze di un'insufflazione di spiritualità, se non divina certo non terrena, in avanzi di galera, assassini incalliti, violenti intemerati fattisi mansueti come agnelli al solo mormorio di una frase inintelligibile. E sempre, costante fissa e quindi inquietante d'ogni suo atto sospetto (anche se di dubbi a ben vedere pochi ce n'erano) di stregoneria latente quando non lampante e rampante, quella notazione da tutti riferita di una 'presenza' accanto a lui, prima, durante e dopo l'esorcismo, il sacramento, la confessione. Un'ombra, non più, qualcuno che appariva e non appariva, e che era stato definito al meglio, da un testimone più sagace degli altri, come "un servo padrone, o meglio un padrone servo, qualcuno o qualcosa che lo domina ma ne è a sua volta dominato, che a lui comanda ma che a lui obbedisce". Già, gli amanti della musica oggi direbbero: "un Leporello", e quelli della letteratura pronti a far eco: "un Benito Cereno, un Nero del Narciso".

Sta comunque che, fatte salve queste belle considerazioni *a posteriori*, nessuno trovò da ridire quando il reverendissimo insistette per un'ulteriore celebrazione religiosa la sera della vigilia della partenza della Regina per l'ultimo lungo tratto del viaggio verso la capitale della fede. Non apparve chiaro lì per lì se si sarebbe trattato di una celebrazione canonica, o di un canto corale, anche se si videro arrivare ben dieci organisti a lucidar canne e verificare la tenuta dei mantici, o di una messa serale, o ancora di un *Te Deum* per ringraziare il Sommo della conversione regale. Il Padre sembrava seguire le indicazioni di un certo suo breviario che a ben guardare poi tanto breviario non appariva: un libriccino di marocchino rosso, con vari nastri segnalibri di seta di vari colori, libriccino che non fu più trovato. Comunque fosse, la bigotta aristocrazia locale ed il popolino, meno bigotto forse ma pur sempre solo e soltanto spettatore che, oltre a processioni, riti e cerimonie, altri passatempi non aveva, accorsero tutti in folla strabocchevole a gustarsi il misterioso spettacolo.

Nella chiesa dei nobili, sontuosamente arredata con panni di damasco scarlatta, paramenti rari, ed una profusione di fiori il cui solo profumo, nel ricordo, avrebbe nauseato più d'un astante negli anni a venire, tutto andò secondo le regole fra inni, canti e suoni d'organo. Fino ad un certo punto almeno, quando il Padre, finita la sua dotta omelia, esibì la sorpresa che teneva in serbo.

Fu accertato in seguito, proprio rileggendo con maggiore attenzione quelle relazioni sulle sue attività passate, che il Padre, studiando nei seminari delle sette orientali della sua Chiesa, e risalendo attraverso la liturgia copta e siriana su su per tutti gli scismi, eresie, deviazioni, fino a violare i segreti della magia di Medi e Persiani, aveva apparentemente riscoperto le antiche formule per invocare gli angeli sulla terra. Angeli come ognuno sa già conosciuti, identificati e raffigurati plasticamente molto

prima che ne fosse segnalato uno seduto sull'orlo di un sepolcro in Galilea. Evidentemente, nella sua voglia di stupefare la regina e di farle toccare con mano un simbolo paradigmatico della sua ritrovata fede, il Padre non pensò di meglio che riesumare quelle formule sacre per convocare uno stuolo delle divine creature a ravvivare la serata.

Fu così che, dopo un accordo d'organo che fece tremare i vetri della chiesa e palpitare i cuori dei presenti, da lontano s'udì un rumore strano, si sarebbe detto uno smuover d'aria, un frullare di penne, ma che penne. Il rumore crebbe, s'ingigantì, finché tutta l'aria vibrò in maniera insopportabile, finché i grandi finestroni, ad un cenno convenuto del Padre aperti ad arte con lunghe pertiche dai sagrestani, lasciarono entrare enormi figure alate, bellissime e terribili, folgoranti di luce e di forza, potenti nel moto maestoso delle lunghe ali. Una ventina o poco più, dissero poi i testimoni più attendibili.

Se il Padre sperava di far colpo, ebbene sì, lo fece, eccome. Gli angeli erano sovrumaneamente belli, ma qualcosa in loro ispirava timore, quasi paura, più che gioia e amore. Il loro potente volteggiare nello spazio pur sempre angusto della chiesa, l'aria bruciante smossa dal battito delle ali, le ali stesse, così grandi, dispiegate 'a somigliar uccelli di rapina' ebbe a dire con una certa dose di incongruenza uno degli stessi sagrestani di cui era nota la passione venatoria, il loro aspetto così remoto e lontano da quelle fattezze umane che pur imitavano ma trasfigurandole in qualcosa di insostenibile, bene, tutto questo in breve riempì la chiesa di un vago, crescente terrore.

Gli angeli da parte loro guardavano incuriositi quella folla. Era chiaro come per molti di loro fosse quello il primo vero incontro ravvicinato con la genia umana, aldilà delle apparizioni nei sogni, o al capezzale dei malati per portar via l'anima appena uscisse dal corpo, o sulle vie maestre ad indicare la strada

per il santuario: occasioni ben diverse da un evento mondano come quello. Le nobili donne della città, ma più ancora le popolane, che tutte, le une e le altre, sarebbero state immortalate un secolo dopo nella frase di un famoso illuminista francese in viaggio per l'Italia ('Fano fa buon vino e belle donne'), erano tirate a lustro e in pompa magna. Per di più la moda del tempo, meschina e repressiva in tante cose, lasciava però scoperte ampie porzioni di morbidi seni, di gole candide, di spalle rotonde, di chiome splendide intraviste fra mantiglie e veli, per non parlare delle labbra ravvivate dal carminio, o degli occhi, lampeggianti sotto le lunghe ciglia.

Avvenne così che gli angeli, contraddicendo l'antica credenza di una loro presunta asessualità, fossero colti da un rapimento di sensi tutto pagano, da un turbamento che nelle loro essenze divine assunse una forza impensabile per un essere umano per quanto travolto della passione. Con brusche virate, impennate e picchiate, gli angeli si avventarono sulle donne alla ricerca di un piacere più terrestre di quelli celesti da loro gustati dall'eternità e forse ormai venuti loro a noia.

Ora non c'è donna che non capisca quando le cose si mettono male. Anche se poi talune confessarono, nel segreto del sacramento, l'empio desiderio concepito per un attimo di esser possedute da quelle meravigliose creature addebitando poi eventuali conseguenze a errori nel calcolo delle date fertili, pure l'irruenza degli angeli, la violenza stessa con cui si avventarono su di esse cercando di ghermirle, la difficoltà di governare il volo nel momento dell'aggressione e il conseguente frastuono delle ali nel colpirla e far volare messali e spegnere ceri, tutto indusse le donne, le pie e le non pie, ad una fuga precipitosa, prima fra tutte la Regina. Sollevando con scarsa dignità la pesante gonna e scoprendo due esili gambette storte rivestite di grossolane calze bianche di lana un po' calanti, la Regina fu la prima a darsi alla fuga, anche se onestamente aveva poco

da temere dal punto di vista di una possibile offesa alla sua verginità, peraltro storicamente mai acclarata.

Il Padre in tutto questo era rimasto di sasso, impalato dal panico ai piedi dell'altar maggiore. Vedeva scomparire in un lampo il suo progetto di celebrare in maniera degna lo storico evento, vedeva svanire, con la stessa velocità degli angeli che davanti ai suoi occhi volteggiavano come enormi aquile, ogni sogno di ricompensa per la sua trovata: incarichi di prestigio, laute prebende, benefici più ricchi di quei miseri quattro poderi che davano appena un poco di vino agro per la messa. Insomma, lo scandalo invece della fama, la punizione al posto del premio, l'ignominia in luogo del successo. Si scoperse in mano il libriccino, con ancora l'indice a segnare la pagina. Tutto sconvolto, mentre nel cielo continuava la danza della passione e in terra, nella navata, la gente cercava scampo rifugiandosi nei confessionali, sotto i banchi, dietro gli altari, il Padre cercò la pagina giusta - ah maledetta fretta -; trovatala levò alta la mano libera dal libriccino ed urlò con quanto fiato aveva in gola una serie di parole alte e terribili che raggelarono l'aria come un vento di bora.

Mentre i sagrestani sprangavano precipitosamente le finestre ed il pubblico dei fedeli, forzato il portone bloccato dalla pressione della folla, si riversava fuori disperdendosi nei vicoli, gli angeli furono scaraventati da una forza immane contro i muri della chiesa e vano fu il loro resistere battendo le ali, vano il tentativo di guadagnare l'uscita dietro ai fedeli, vano cercare di innalzarsi fino ai finestrone oramai sbarrati. Erano prigionieri. Il Padre, in preda a un furore più da stregone impazzito che da distinto esorcista, urlò loro dei comandi che li fecero sbiancare in volto e restar come pietrificati, attaccati ai muri là come e dove li aveva scaraventati quella forza invocata dal padre certamente non usando poteri divini, ma diabolici.

Chi in fuga, giunto sulla porta della chiesa, richiamato dalle urla disumane del Padre ebbe a voltarsi proprio in quel momento, ricorda la scena seguente, descritta nelle sue memorie personali che abbiamo avuto l'onore di consultare: la chiesa sconvolta, i banchi rovesciati, i ceri che bruciavano per terra rovinando i paramenti sacri, i fiori sparsi un po' dappertutto, i messali squadernati, i quadri storti dal gran movimento d'aria, il Padre, impietrito davanti all'altare, che abbassava lentamente la mano, portandosi l'altra sul viso, e confitti nei muri gli angeli, lievemente palpitanti di un'ultima vita soprannaturale, con le ali ferme ormai ma ancora vibranti, e i loro sguardi, i loro occhi disperati a guardare colui che li aveva convocati con l'inganno, per poi traviarli, deviarli dalla loro missione, precipitarli nel lurido gorgo delle passioni umane e infine punirli per un'eternità terrestre con l'aiuto dell'arcinemico, il demonio, costringendoli, loro abituati all'empireo, nell'angusto cielo finto di una chiesa di una piccola città in un piccolo paese di un minuscolo mondo.

**La storia, di cui sono conservate ampie documentazioni negli archivi segreti della gerarchia, ahimè inaccessibili, è ormai dimenticata nella memoria collettiva della città. Non ne resta traccia, se non gli angeli, ancora appesi alle pareti della chiesa di San Pietro, dove si svolsero i fatti. Unica prova tangibile della verosimiglianza dell'evento è la loro sovrumana bellezza, che non potrebbe essere opera di un artista di questa terra.**



## IL SEGRETARIO DEL VESCOVO

Fosse stato per lui, il vescovo n'avrebbe fatto volentieri a meno. Era fondamentalmente un vero e autentico pastore d'anime, e come tale non amava avere intorno segretari, diaconi, prelati. Gli bastava il personale del duomo, lo scaccino, il sacrestano, una vecchia perpetua a far le pulizie tanto nella chiesa quanto nel vescovado. Una sola donna bastava perché la chiesa era sempre pulita, non c'era fedele che osasse lasciar traccia del suo passaggio, e perché l'adiacente vescovado, un immenso palazzo di quasi cento stanze, fra saloni, sale, salotti, cappelle, appartamenti, soffitte, cantine, altane e sottoscala, era in pratica disabitato da anni. L'abbandono di tanta opulenza, la riduzione quasi claustrale in poche stanze, ma che dir poche, due in tutto, la stanza la letto e uno studiolo (il gabinetto di toletta era comune al piano) datava dalla proclamazione di una biliosa enciclica, la "De Pauperorum Dignitate", nella quale un pontefice, afflitto da una prostatite molto più grave di quella naturale per la sua età, in un giorno di particolare fastidio fisico e psichico, aveva dettato minuziose, pedanti norme di comportamento morale del clero. Norme severe fino al ridicolo, dettagliate per ogni azione: dal reimpiego dei ceri smozzicati tramite fusione alla quantità precisa, fino all'ultimo grano, dell'incenso che era lecito consumare, dalla quantità massima consentita di vasellame prezioso da tavola alla misurazione con contagocce del vino per la consacrazione, finanche allo spessore della particola per evitare sprechi di farina. Naturalmente l'enciclica era stata presa ovunque per quel che era: il delirio inattuabile di un papa accidioso, destinato a morire di lì a poco, cosa che puntualmente avvenne. Con la stessa naturalezza, il documento era stato disatteso da tutti, e tutti erano tornati allo spreco quotidiano, senza alcun senso di rimorso.

Tutti ma non il mite vescovo della cittadina: nei sinodi, con

tutto il rispetto formale che gli era dovuto, era considerato poco più che un dolce folle, perso in assurdi sogni di bontà evangelica, in un paese e in un'epoca dove il coltello usciva con facilità dalla tasca, la violenza, più o meno esplicita, regnava quasi in ogni famiglia, in ogni bottega artigiana, in ogni opificio, filanda o fornace che fosse, e perfino si annidava nel cuore delle aride campagne, forse perché tanto avere di frutti della terra. Un uomo fuori del mondo, appunto, e in ogni caso fuori di quel mondo. Soltanto pochi fedeli riuscivano ad ascoltare un suo sermone fino alla fine senza dover trattenere un sorriso per qualche proposizione così cristiana, dolce, ingenua, da apparire, a quel gregge sostanzialmente composto da lupi travestiti da agnelli, al limite dell'oscenità. Ma così era, piacesse loro o no, e i più si andavano dicendo, a mo' di consolazione, una consolazione di cui lui, il vescovo, non sentiva alcun bisogno, che tanta inutile bontà in terra gli sarebbe valsa un'altrettanto inutile santità in cielo.

Eppure non ci fu nulla da fare. Dalla città santa gli fu dapprima suggerito, poi al suo recalcitrare ordinato, ed infine al suo muto ostinato resistere imposto, di avere presso di sé un segretario. Come se non bastassi io ai miei fedeli, si lamentava a mezza bocca con la consueta mitezza il vescovo nel suo *mea culpa* serale, come se mi ci volesse un bastone per meglio guidare le mie pecore. Sono così vecchio? si chiedeva incredulo, in fondo ho compiuto solo ottantanove anni. Ma in lui, come in ogni uomo onesto, e quindi votato al martirio su questa terra, prevalse la disciplina, quel dovere già allora meramente mistico dell'obbedienza. E accettò.

Dopo fu facile sostenere che avrebbe dovuto resistere. E come, e poi perché? ma chi lo sapeva, chi se lo poteva mai immaginare? forse gli avevano detto qualcosa, era stato in qualche modo prevenuto? è vero che certe voci circolavano, in questi casi circolano in fretta, ma negli ambienti giusti, o sbagliati a seconda

da come li si guardi. Vale a dire nelle anticamere, nei vestiboli, a raccogliere chiacchiere di lacché, di portinai, a sentire le indiscrezioni dei chierici minori, ad ascoltare le confidenze a mezza bocca di qualche inquisitore, a sentire anche, se del caso, qualche donna di malaffare. Vero è che di lui, del segretario, ufficialmente non si sapeva niente, o quasi, e meno che mai ne poteva saper alcunché lui, il vescovo, sepolto nel breviario, nei messali, nei libri di semplici preghiere. Fu solo dopo che si mise in relazione l'accaduto con il precedente incarico del segretario a San Leo, quel piccolo borgo dimenticato su uno scoglio in mezzo al Marecchia, dove allora languiva in prigione uno dei più grandi stregoni di tutti i secoli, il cui nome faceva tremare le pie donne, confondere i saggi, impallidire gli uomini d'invidia e di gelosia. Sì, lui, Cagliostro. Come avessero potuto entrare in contatto, l'uno sepolto vivo in una grotta nella roccia, l'altro confinato nella canonica della pieve che anch'essa dalla stessa roccia sorgeva, non fu mai svelato. Vero è che dall'unica finestrella della sua cella, come pena accessoria, l'impostore poteva vedere solo e soltanto proprio la chiesa, per trarne insegnamento morale, ma attraverso quell'apertura era impossibile scambiarsi intelligenze, informazioni, notizie. Molto tempo dopo si comprese che dovevano essersi parlati, spiegati, intesi invece proprio attraverso la roccia a fondamenta dei due edifici, - la rocca e la pieve,- per oscure crepe sotterranee che la fendevano mettendo in comunicazione luoghi tanto lontani. Dopo, ma sempre dopo, sempre inutilmente dopo, come se dopo potesse servire a qualcosa, si seppe anche che il segretario era stato di lì esiliato nella cittadina di mare proprio per rimuoverlo e allontanarlo da un contagio spirituale che ahimé lo aveva già infettato. Dopo, ma sempre dopo quell'epilogo così tragico, si comprese che solo quella tanto derisa, estrema, terminale semplicità morale del vescovo, in qualche modo fece tornare le cose - si fa per dire - a posto.

Comunque l'indesiderato segretario un bel giorno arrivò, e

non sotto un temporale, sbucando fra nubi nere, percosso dalla grandine; niente di così volgare. Giunse in un dolce mattino d'ottobre, quando, dopo qualche sventolata di tramontana, il cielo limpido invitava a creder se non in Dio almeno nella sua natura, mai apparsa come quel giorno opera veramente sovrumana. Le colline arate di fresco correvano lievi verso le montagne lontane, tanto sfumate nell'ombra azzurra da non incombere sul paesaggio con il loro peso. I campi erano divisi armoniosamente (in realtà dopo zuffe feroci, furti, dispetti e bastonate fra i confinanti) in tanti riquadri irregolari, delimitati da siepi grigie e alte querce non ancora spoglie. La pioggia dei giorni precedenti aveva conferito alla terra, là dove si era più imbevuta d'acqua, una valenza di tenui chiaroscuri. I pioppi fremevano appena nell'aria. Insomma, uno di quei giorni in cui la campagna del circondario sembrava sfumare nel mare verde opaco come in una pianura contigua, e tutto il mondo pareva lo specchio di un'unica quanto illusoria felicità.

Ma lui, il segretario, non aveva occhi per lo spettacolo. Nella carrozza, presa a nolo ché il grado non gli dava titolo ad una sua personale o del vescovado, sballottata da due cavallucci neri come la pece guidati da un cocchiere mezzo addormentato, il segretario consultava fasci di carte manoscritte, ne cercava altre in una borsa, le confrontava, prendeva note con un mozzicone di matita. Se guardava fuori non era per ammirare quell'incanto divino, per riconciliarsi con la natura, oh no, era solo per fissare lo sguardo nel vuoto, in un vuoto dove solo lui vedeva muoversi qualcosa. Ogni volta che si riscuoteva da quella parentesi di visioni, dapprima aggrottava il viso e poi increspava le labbra in un mezzo sorriso rivoltante, più che bieco squallido, più che livido grigio, più che cattivo indifferente: di quell'indifferenza che, esibita alla vista di un mendicante particolarmente sfortunato, risulta più violenta e più cattiva di un moto d'insofferenza.

Non andò neanche a presentarsi al vescovo, il quale, offeso,

aveva fatto proposito di non incontrarlo mai, o il meno possibile; e poi in quel momento riposava, sfinito da una notte d'angosciosa attesa dell'arrivo dell'estraneo che di là a poco avrebbe diviso con lui il vescovado. Già, e poi dove metterlo, riaprire le stanze, e quali. Il vescovo si era girato e rigirato in quel suo lettuccio già di per sé duro e scomodo ed or più che mai ingrato. Si era poi assopito verso l'alba solo per sognare un angelo vestito da cavaliere che gli aveva raccomandato qualcosa. Ma che cosa precisamente non gli veniva di ricordare.

Il segretario, con modi spicci, chiese di visitare il palazzo. Con soggezione, la perpetua lo guidò strascinando i piedi per le stanze vuote, polverose, attraverso sale e saloni ingombri di mobili coperti con panni scoloriti, adorni di lampadari senza più candele, divisi da porte scure, pesanti, che lampeggiavano di antica cera al sopraggiungere della luce, come ridestati da un sonno pesante. Il segretario scelse in fretta le stanze più lontane, quasi all'angolo del palazzo, al piano alto. Sorpresero la perpetua le molte, troppe domande, sulle entrate ed uscite, sulle scale note e meno note, sui collegamenti fra i vari ambienti. Alcune porte le fece riaprire d'imperio, altre chiudere; fece spostare, anzi meglio spostò lui stesso con forza immane enormi ribalte di quercia, seggioloni intagliati, armadi più alti di lui. Quando tutto gli parve rispondere ad un ordine che solo lui aveva in testa, congedò bruscamente la donna e, come un piccione viaggiatore, senza sbagliare strada in quel dedalo di palazzo, riscese in cortile a scaricare i bagagli.

C'era di tutto: ceste cariche di bottiglie e flaconi e giare, di vetro, porcellana e terracotta, apparecchi muniti di ruote dentate, in legno o in bronzo, involti d'ogni lunghezza che poi si seppe contenere telescopi, microscopi, termometri, e poi pacchi e fagotti, valigie e bauli, casse d'ogni forma, sacchi e sacchi di strane sostanze. Di queste sostanze, un poco che ne cadde su una soglia di marmo la bruciò lentamente senza fumo, fino

a scarnificarla come un osso di pollo ben spolpato. Fu questo l'unico danno. Con metodo, con un ordine ancora una volta suo e imperscrutabile, tutto fu riposto, sistemato, collocato là dove evidentemente era per lui giusto che fosse, anche se nessuno avrebbe potuto indovinare perché proprio lì e non un metro più in là.

Che la gente morisse di curiosità per vederlo, non si può certo dire. Si era appena conclusa un'estate memorabile, per dolcezza di clima e finezza d'aria, tutti erano tornati dalla villeggiatura con animo lieto, le faccende quotidiane non avevano ancora indossato il cupo abito della consuetudine ed erano vissute con levità, quasi come un passatempo. Se del loro santo vescovo poco si curavano, figuriamoci del suo segretario. Comunque anche i più curiosi pensavano che prima o poi ci si sarebbero certo imbattuti.

Neanche per sogno, né prima né poi. Dal momento in cui era risalito con i suoi infiniti bagagli nelle stanze segrete, dove incontinentemente fu fatto divieto a chiunque, fosse anche il vescovo in persona, di ficcare il naso, nessuno letteralmente lo vide più. Finanche la cuoca, quando gli portava a mezzogiorno un po' di pranzo, che evidentemente lui ripartiva anche per la cena e la colazione del mattino dopo, riusciva a vedere mai più di una mano, in fondo a un avambraccio molto nudo, che afferrava il vassoio e lo inghiottiva nell'ombra. Salì vertiginosamente il consumo di legna da ardere nonostante la mitezza della stagione e il rispetto maniacale del vescovo per la "De Pauperorum Dignitate" che, manco a dirlo, nell'alimentazione di stufe e camini prescriveva una parsimonia al limite del suicidio. I sei caminetti di quell'ala del palazzo ardevano dalla mattina alla sera, vomitando addirittura scintille dai comignoli tanto era vivo il fuoco; in più il segretario doveva aver montato di soppiatto anche un paio di stufe, perché certi brutti tubi arrugginiti sbucarono quasi subito dalle finestre a buttar fumo.

Dopo un po' nessuno ci fece più caso. Si venne solo a sapere, da certe indiscrezioni fatte a mezza bocca dal padre bibliotecario al libraio di città con il quale talvolta si fermava a conversare, che il segretario divorava libri di ogni genere e natura, chiedendone con insistenza sempre di nuovi. Eseggesi del libro del Genesi (il segretario diceva proprio così, 'il' e non 'la' Genesi), storie e leggende della creazione secondo le religioni orientali, perfino il libro dei morti dell'antico Egitto, che già doveva conoscere perché rimandò indietro infuriato una edizione abbreviata che il bibliotecario aveva tentato di spacciargli non trovandone una integrale. Poi tanta patristica, felice come una pasqua quando apprese che la biblioteca vescovile possedeva un Migne intero che fu compulsato in quattro e quattr'otto. Tanta insistenza sulla Creazione, passaggio allora come oggi oscuro, avrebbe dovuto dar da riflettere, ma il padre bibliotecario pensò solo alla solita ricerca della pietra filosofale, o ad esperimenti in campo medico o farmacologico. Già, perché il segretario divorò anche tutte le opere di farmacia e d'erboristeria disponibili, restituendole piene d'appunti, note e fregacci indispettiti.

Andò avanti così finché non cominciarono le stranezze, a volerle chiamar tali. La prima fu la comparsa di un bue al secondo piano. Come ci fosse giunto, probabilmente nottetempo, non si seppe mai, certamente corrompendo qualcuno, ma neanche questo fu mai accertato. Il bue viveva nella stanza accanto a quella del segretario e nonostante i divieti fu giocoforza ammettervi di tanto in tanto qualche contadino dei benefici ecclesiali per cambiare la paglia, ripulire la lettiera, portar via gli escrementi, compresi secchi e secchi di orina, a volte di uno strano colore. In una di queste visite di pulizia l'ex perpetua vide che il bue era stato diviso con della vernice rossa in tanti scacchi, ciascuno numerato, e che alcuni riquadri apparivano come bruciacchiati. Sempre facendo le pulizie, furono intravisti anche dei gran boccioni, alti come un ragazzo, contenenti feti perfettamente formati che flottavano in uno strano liquido giallastro.

Poi, di colpo, così com'era venuto il bue sparì nottetempo. Per quanto s'indagasse non si seppe mai come. Fu solo trovato del sangue rappreso sul pavimento e frammenti d'ossa nel camino, e per qualche tempo il segretario esibì una carnagione purpurea, come di chi fa buoni pasti. In luogo del bue arrivò poco dopo un montone, cui fu riservato lo stesso trattamento d'accurata ospitalità.

La catastrofe, anche se il nome è altamente riduttivo, avvenne una sera tardi, quasi un anno dopo l'arrivo del segretario. Per giorni e giorni le stanze erano state sprangate, si udivano feroci rumori, come ruggiti, a volte urla che alla perpetua, prima di nove sorelle e fratelli, ricordavano (ma non ebbe mai il coraggio di dirlo neanche dopo) il clamore della sua povera madre nel travaglio del parto. Dalle finestre, velate da pesanti tendaggi ricavati dai drappi di damasco usati solitamente per parare i davanzali nelle cerimonie religiose, scaturivano bagliori sinistri di luce ora violetta, ora rosa, ora di un rosso così intenso da far temere un incendio.

Quella sera il segretario era intento all'ultimo esperimento, alla prova finale di tutte le sue teorie, alla verifica dei teoremi che teologi, teosofi, filosofi e speculatori avevano elaborato in migliaia d'anni. Copiando, anzi mimando il comportamento di Dio descritto nella Bibbia e aiutandosi con un miscuglio di formule di almeno una dozzina di antiche religioni, il segretario si accingeva ad un'impresa da niente: creare la vita da poca materia organica, suscitare dalle ombre del passato un corpo umano, ripercorrere da capo tutta la Creazione ed esserne lui, sì proprio lui, il figlio cadetto del ciabattino di un paesino senza nome, il nuovo Artefice sommo, il nuovo Demiurgo, il Dio che essi avrebbero adorato.

Per ora il suo Eden era costituito soltanto dalle seguenti 'cose': per il regno animale, un montone ucciso da poche ore e, a sua

insaputa, in procinto di essere resuscitato, per il regno vegetale una rara pianta d'oriente, una minuscola quercia alta un palmo in tutto e per tutto simile ad una vera. Ma la vera sorpresa, il *clou* di tutta l'operazione, sarebbe stata la replica della creazione di un Adamo e di un'Eva da quei feti senza vita conservati nelle fiasche di vetro. Nell'accingersi a vivere il suo sogno blasfemo di farsi dio minore, il segretario aveva trascurato le possibili conseguenze, non aveva considerato quanto malamente avessero reagito in passato gli dei di ogni religione, razza e colore a qualsiasi tentativo di spodestarli, e soprattutto non aveva valutato l'inevitabile conflitto che sarebbe esploso in lui fra creatura creata che doveva farsi creatore attivo, fra il pio fedele che doveva diventare arrogante divinità, fra l'uomo che voleva farsi dio e il dio che non ne vedeva alcuna necessità. Infine aveva dimenticato l'unico formidabile precedente, anche se in senso inverso, in cui un dio si era fatto uomo, e come era andata a finire, su una croce insanguinata.

Per la prima fase, l'operazione fu coronata dal successo. Le formule funzionavano, i campioni di tessuto si riproducevano crescendo nei loro brodi di cultura, la nuova Creazione muoveva i primi rigidi passi. Poi qualcosa s'incepì. Fu forse la tensione spasmodica con cui il segretario seguiva il suo complicato progetto, forse una parola di troppo o di meno, o una formula errata, o una dose sbagliata di sostanze, o un errore nelle temperature. Fatto sta che i feti, frementi e tremanti nel loro liquame, cominciarono a crescere, a gonfiarsi, fino a schiacciare i visi ciechi e deformi contro il vetro delle ampolle; il corpo del montone, tenuto dritto da una specie di imbracatura di cinte di cuoio, si rizzò sugli arti posteriori emettendo un terribile belato che risuonò come l'urlo di diecimila martiri al supplizio; il minuscolo albero che era stato fatto seccare ad arte si ricoprì di minuscole foglioline ed estruse di colpo un'immane radice, spessa come un braccio e lunga più di quattro metri, che sfondò il solaio e attraversò la stanza sottostante come un giavellotto.

Era la stanza sottostante un salottino parcamente arredato con un inginocchiatoio, un divanetto scomodo come pietra, un tavolino misero che ospitava una tazza di porcellana finissima, e una *dormeuse* dove il vescovo era solito rifugiarsi nelle serate di peggior insonnia. Questa era una di quelle. La radice non colpì il vescovo, ma, preceduta da una rumorosa pioggia di schegge di mattoni e di polvere d'intonaco dal soffitto, trafisse il tavolino facendo esplodere la tazza e si fermò lì, dondolando come un serpente pronto all'attacco. Al fracasso il vescovo si era destato bruscamente dal dormiveglia agitato che chiamava sonno e, paludato nella lunga camicia di flanella grigia, rimirava impietrito l'improvvisa aggressione del regno vegetale ai suoi danni.

Nella sua innocenza, si sovvenne allora dell'angelo cavaliere di quel lontano sogno premonitore, dell'avviso che gli era stato comunicato. Quell'uomo mite fu travolto da una collera furibonda, da una rabbia implacabile, da un'emozione violenta quanto quella provata all'ordinazione sacerdotale. Fu la tanto temuta collera del giusto. Con un'agilità che gli veniva dal furore balzò dal letto e, senza neanche infilare il pastrano che teneva sempre accanto e tanto meno le babbucce ricamate dono della sua cara madre, si scaraventò su per le scale, si orientò nella poca luce della sera che ancora filtrava dalle finestre e, identificata la porta della stanza segreta, la sfondò letteralmente a pugni e calci, con la forza centuplicata di un centurione romano all'assalto di una città nemica.

La visione che gli apparve e che doveva essere l'ultima della sua vita, era a dir poco apocalittica. Il segretario, interamente nudo e con una vistosa erezione, danzava un sabba forsennato intorno ad un paiolo dove bollivano a bagnomaria, nei loro contenitori vitrei, i feti che si contorcevano come polipi prigionieri. Il montone saltava come una rana emettendo alternativamente versi rauchi e strida femminee, muovendosi a scatti. L'alberel-

lo, la cui famelica radice non aveva trovato lo sperato *humus* ma si era fermata nell'aria, si andava inaridendo tanto che alcune foglie stavano prendendo fuoco. Tutta la stanza era attraversata da rumori spaventevoli, lampi di luce che uscivano da centinaia di bottiglie, storte e ampolle disseminate in giro per la stanza su altrettanti fornelli da alchimisti, sibili e sorde esplosioni da decine d'esperimenti in corso.

Dietro il vescovo erano accorsi i famigli ancora vestiti, era solo passata da poco l'ora di cena, accalcandosi sulla porta. Sulla soglia il vecchio vescovo sbarrava loro il passo. Chi lo ebbe a sfiorare lo descrisse come "una statua di marmo, non più un uomo".

L'immobilità non durò che pochi istanti. Lentamente fu visto portarsi le mani al volto e poi, con un gesto così rapido che non fu possibile fermarlo, conficcarsi le adunche dita di vecchio nelle occhiaie e letteralmente strapparsi gli occhi dalle orbite sanguinanti per scagliarli con le ultime forze contro l'immondo paiolo.

In quell'attimo i presenti percepirono - nessuno poté dire poi di averlo 'sentito' come un suono terreno - un lontano, unico squillo di tromba, acuto, alto, terribile, mentre un lampo di luce fortissima illuminava la scena con lo straordinario potere di fissare per sempre, nella memoria dei presenti, l'immagine dei feti che, rotta la loro placenta vitrea, salivano nell'aria come palloni per esplodere in una nuvola di sangue sul muro, mentre il montone, slanciatosi disperatamente contro la finestra, restava imprigionato a mezz'aria dalla parete che tornò istantaneamente a coagularsi.

Nell'incendio che seguì tutte le suppellettili delle stanze andarono distrutte e se il palazzo si salvò fu solo per la presenza di spirito dei famigli che, strappate le tende dalle finestre, le

usarono per spegnere le fiamme. Il segretario fu visto correre via, qualcuno disse poi “inseguito da strane ombre”, e di lui si persero le tracce: cosa che rallegrò tutti, confermandoli nella decisione di non cercarlo mai più. Solo molto dopo si seppe che era stato bastonato a morte sulle montagne circostanti da alcuni pastori atterriti. Il vescovo, ormai cieco, non aprì mai più bocca; ospitato nell'eremo dei Camaldolesi sopra la città, fu l'unico dei confratelli a rispettare per sempre la regola del silenzio. Gli fu assegnata una cella circondata da un piccolo orto che, secondo la regola dell'Ordine, avrebbe dovuto coltivare, cosa che non fece mai lasciandolo diventare un serpaio; pareva che la natura gli ispirasse un invincibile ribrezzo. Contro ogni previsione, e nonostante la terribile mutilazione infertasi, visse ancora a lungo, spegnendosi a centouno anni in un vago, un po' ammuffito odore di santità. Sul letto di morte, si portò con fatica estrema le mani sulle occhiaie vuote, le toccò, e i confratelli attoniti videro fra le dita brillare la luce di uno sguardo. “Dovrò pur vedere il mio dio”, lo udirono bisbigliare a mo' di scusa. Furono le sue prime ed ultime parole in tutti quei dodici anni.

**La fretta di impedire che l'empia opera di creazione si estendesse creando una impossibile diarchia religiosa, e l'urgenza di occuparsi dell'emorragia del vescovo limitarono forzatamente l'intervento delle superiori entità spirituali. Per mancanza di tempo quindi, o più probabilmente a mo' di monito, i cloni stilizzati dei nuovi Adamo ed Eva e la testa del montone furono pietrificati *in loco*. Essi sono ancora visibili, incastrati sulla facciata del vescovado all'altezza del secondo piano, quasi all'angolo della via che torna verso il duomo retrostante.**

## LA CITTA' DEI RAGAZZI

Successe tutto per colpa di quella sua stupida passione, stupida perché tanto non se ne poteva cavare nulla, era solo un passatempo da dilettanti. Ma era terribilmente eccitante, diventava qualcosa più grande di te, dentro di te, cresceva come un male oscuro e alla fine ti possedeva interamente. Eppure era nata per gioco, in occasione di quel mai abbastanza maledetto viaggio nella capitale compiuto in pompa magna da tutta la famiglia al completo di zii, cugini, figli e nipoti. Il *clou* era stato l'incontro, nel cuore di un palazzo smisurato, sporco fino all'inverosimile, con un uomo vecchio e grasso, vestito di abiti di un bianco ingrigito: un signore cui si doveva apparentemente il massimo rispetto, ma che rispetto proprio non ispirava, con quel suo farfugliare, scuotere il capo e fiutare di continuo da una tabacchiera, questa sì indimenticabile per la lavorazione, tartaruga montata in oro e che cesello nella chiusura. Fu l'unica cosa che osservò in quell'udienza privata della quale i suoi avrebbero parlato non per anni, ma per decenni; e l'unica cosa che ricordò, di tutta la faccenda.

Eppure, come spesso avviene, da un male nasce un bene, se bene si può chiamare quella passione per le antichità classiche che divampò in lui, come un fuoco coperto ancora dalla cenere, non appena, sceso da cavallo, scostando con impazienza le greggi di sudice pecore al pascolo, aveva calpestato per la prima volta in vita sua nientemeno che la Via Sacra. Fu un brivido lieve, una sorpresa, poi salì travolgente un'onda d'emozioni. Mettere il piede là dove era passato Cesare, e le legioni romane disarmate ma cariche di bottino per il trionfo, e dove irrompevano i tribuni della plebe, e più in là, fra quelle colonne smozzicate, coricate in terra e coperte di rifiuti e di erbacce, i resti del tempio dove si riuniva il Senato. Rimase lì, impalato, e lì tornò dall'alba al tramonto per tutti gli altri sei giorni della

permanenza nella capitale, mentre i parenti facevano il giro di ogni chiesa, convento o seminario in cui fosse annidato un familiare o un conoscente, si riempivano di messe, novene, rosari e devozioni, e si strusciavano vergognosamente all'alto clero sperando di ottenerne qualcosa. Come se non li avessero conosciuti già abbastanza i preti, tutto quel loro promettere, dire e non dire, e prima di dare trovar sempre il modo di chiedere e poi, poi alla fine deludere, mentire, imbrogliare e lasciarti a mani vuote e appena un poco più povero, ma in compenso un poco più vicino a quella beatitudine dell'aldilà, l'unica che potessero promettere. Perché al di qua, niente, o quasi, se non un santino, un rosario, dell'acqua benedetta. E in cambio, quanta fede chiedevano.

Ora questi problemi non lo interessavano più. E pensare che fino al viaggio tali speculazioni laiciste avevano oziosamente occupato la sua mente, imbevuta di quel poco illuminismo filtrato fino alla sua piccola città sul mare, superando faticosamente le montagne e la pianura; un credo affidato a messaggeri inaffidabili quali giovani ufficiali presuntuosi, piccoli borghesi vestiti da rivoluzionari, clero *sermenté* passato al Nemico, fogli e opuscoli pieni d'incredibili errori d'ortografia e di stampa. Ah, la forza delle idee. Ma ecco che appena giunta fino a lui quella fiammella si era subito spenta perché il nuovo fuoco più forte era divampato, la passione per le antichità aveva fatto di lui un archeologo pieno di zelo, incompetente quanto volenteroso. Corrompendo i pochi gendarmi pontifici in servizio, più interessati a ottenere formaggi e ricotte dai pastori e a corteggiare certe popolane che lui trovava semplicemente ripugnanti, era riuscito a ottenere che si voltassero dall'altra parte mentre lui a mani nude rivoltava pietre, smuoveva terra, frugava fra quei ruderi sporchi coperti di immondizia secolare, ruderi che solo una fantasia esaltata come la sua - o quella di altri maniaci come lui, in gran parte stranieri, che si aggiravano negli stessi luoghi - riusciva a restaurare in mirabili palazzi

marmorei, superbi templi, sontuose basiliche. Quando poi un giorno scavando un po' più a fondo si trovò fra le dita una consunta moneta d'epoca romana, risalente al quarto secolo dopo Cristo, come accertò poi sul *Thesaurum Antiquitatum* nella libreria paterna, l'entusiasmo irruppe nell'anima come un fiume in piena e la travolse.

Appena tornato alla città natale, si diede così ad indagare sulle antichità locali che attendevano ignare la sua fondamentale catalogazione. Trovò poco. A quell'epoca, non senza una certa saggezza, si scavava solo per raggiungere un minimo di sodo su cui gettare le fondamenta, se si scopriva qualcosa lo si riutilizzava subito: i marmi alle fornaci, i mattoni antichi triturati per farne calcestruzzo, tutto il resto buttato senza pietà tranne qualche scultura che fosse miracolosamente ancora integra. Perché tutte le statue, statuine e statuette in qualche modo mutilate erano avviate a far calce, fossero state anche copie di quella Venere nota proprio per esser priva di braccia. La città, rinchiusa ancora nella sua cinta muraria di epoca romana e rinascimentale, in gran parte ancora funzionante, era fittamente costruita, luoghi liberi per scavare non ce n'erano, a meno che non le procurasse il cielo con un provvidenziale terremoto.

E fu proprio il terremoto a buttare giù, come un castello di carte, la dimora dell'abate del convento di\*\*\*\* in pieno centro. Senza fare vittime, per fortuna, mentre in altre parti della città i crolli storpiarono in tutto una quindicina d'abitanti. Il rudere fu lasciato tale, c'era il pericolo di altri cedimenti e non c'era alcuna fretta di ricostruire visto che l'abate si era rifugiato nel convento dove affermava di star molto meglio, assicurato dalle ben più solide mura che avevano retto alla scossa. L'archeologo dilettante vide nel terremoto un segno del destino: secondo i suoi calcoli, l'area interessata al crollo insisteva proprio su una zona di templi e case popolari dell'antica città romana. Era l'occasione buona per gettare un'occhiata là sotto, nessuno se

ne sarebbe accorto, lo avrebbero preso per uno dei tanti curiosi che andavano a ficcare il naso. E nulla proibiva quella curiosità: le rovine erano state ripulite da ogni bene appetibile per evitare l'onta del saccheggio, c'erano solo pile di sassi e pietre e travi spezzate sotto le quali s'intravedevano voragini, antri, spazi neri.

Fu così che una mattina all'alba, deciso a saltare per quel giorno il noioso compito di coadiutore di un lontano zio notaio che rimetteva a posto un più che trentennale noiosissimo archivio, egli s'introdusse fra le macerie e, senza curarsi della polvere, si infilò sotto le travi contorte e i muri infranti. Addentrandosi sempre più giù, chinandosi fin quasi a strisciare il suolo con il mento, incontrò delle scale che scendevano ripide; in fondo alle scale le cantine erano state risparmiate dal terremoto, e si riusciva a passare agevolmente fra vecchie botti asciutte da tempo immemorabile e tini e torchi arrugginiti.

Si era portato uno di quei ceri sottili, arrotolati come spaghi, che aveva dimenticato di rendere alla guida dopo la visita ad una catacomba della capitale, luogo da lui sprezzato per essere quelle antichità cristiane indegne di un vero archeologo della romanità. La luce del cero era appena sufficiente per procedere in un mondo di bianco e nero: e fu proprio il contrasto del colore improvviso di quel minuscolo oggetto ad attrarre la sua attenzione.

Si chinò a guardare da vicino. Ma si era proprio una trottola, incredibile, colorata a strisce per risultare più visibile nel roteare. Di buona fattura, pensò nel prenderla in mano: legno leggero, molto vecchio, lavorazione accurata, anche se qua e là con qualche imperfezione. La stava ancora osservando quando, dal nero fitto intorno al piccolo cerchio della luce del cero, sbucò una mano bianca che afferrò la trottola, gliela strappò con forza e svanì nell'ombra, lasciandolo esterrefatto.

Non sia mai detto che un archeologo abbandoni così facilmente nelle mani di un predone una sua *trouvaille*: per quanto la passione archeologica fosse di fresca data, questa era una regola intuitiva. Fu così che si ritrovò a correre tra botti, vecchi mobili, rotoli di cordami, damigiane spagliate e scope rotte, in un dedalo di stanze e stanzette inseguendo un'ombra bianca, leggera, che spariva davanti a lui ad ogni angolo per riapparire non appena il percorso tornava dritto. Ad un certo punto l'inseguitore si accorse che stavano uscendo dalla cantina vera e propria per infilarsi in un cunicolo alto a malapena come un uomo, e che appena entrati il soffio d'aria gelida che lo investiva si spense di colpo, come se qualcuno, già, ma chi, gli avesse chiuso una porta alle spalle.

L'ombra bianca davanti a lui rallentò il passo e progressivamente si fece luce. Non la luce del giorno, che pure doveva essere già bello che spuntato lassù sulla terra, pensò lui, sorpreso di aver formulato il pensiero proprio così: lassù, sulla terra. Ed io dove mi trovo, non sono più sulla terra? non ebbe tempo di rispondere a quest'appropriata domanda perché davanti a lui l'ombra si fermò, ormai in un cerchio di luce più ampio, e si voltò fronteggiandolo. Si trovavano in una vasta piazza sotterranea, illuminata da una serie di torce applicate ai muri delle case.

Incredulo, si trovò davanti un giovane dell'apparente età di tredici, quattordici anni. Non avendo parenti con figli piccoli non era mai stato capace di indovinare l'età esatta di bambini e ragazzi di famiglie amiche; bambini e ragazzi che in quell'epoca valevano meno di niente, anche perché almeno la metà di loro sarebbe morta prima dei quindici anni. Qualcosa però gli disse che in questo caso la valutazione era abbastanza precisa. Il ragazzo era magro, di corporatura robusta, di bei lineamenti, bianco in viso come la cera. Era vestito con una semplice tunica lunga al ginocchio e calzava complicati sandali di cuoio intrecciati.

ciato. Sulle spalle indossava una corta mantella di lana grezza, di un giallo pallido: al collo una semplice collana d'oro a piccoli granuli, di rara fattura, alla cintura un corto pugnale.

L'archeologo dilettante non fu sorpreso sentendolo parlare in latino, nella versione classicheggiante, con qualche abbreviazione e frase idiomatica che intuì facilmente, così come non fu sorpreso nel comprendere che cosa andava dicendo. Durante i suoi studi classici, il latino era stato la materia preferita: l'aveva amato per il rigore spietato che n'aveva fatto un così potente strumento di guerra e di conquista. Una lingua pratica, essenziale, non priva di una strutturale eleganza, a suo giudizio, pur con tutti i suoi limiti superiore al greco, troppo molle, pieno d'incertezze sintattiche, di fantasie grammaticali, di libertà filologiche inammissibili per un idioma che volesse realmente dominare. Il greco era solo una lingua per pensare, si disse, ma chi aveva voglia di pensare ancora dopo che loro, i greci, avevano già pensato tutto il pensabile solo per consacrarsi poi interamente al compito di decadere con un minimo di grazia ed uscire per sempre dalla scena della storia.

Sentì che il giovane si scusava di essersi lasciato sfuggire la trottola, non sarebbe mai più successo, ma intanto lui doveva rassegnarsi a passare un po' di tempo con loro finché non avessero deciso il da farsi. Doveva capire, ma intanto che si presentasse, e dicesse perché era andato a ficcare il naso in cose più grandi di lui (proprio così disse, *majora*).

Gli parve naturale aprirsi con il giovane sconosciuto, non tanto poi sconosciuto visto che il proprio nome glielo aveva detto: Fabius, con una bi che si pronunciava quasi come una vu e una esse sibilante come una serpe. Gli disse della sua passione per la civiltà romana e del tentativo di scoprire il passato della sua città. Il giovane parve non comprendere, all'inizio, poi una luce di consapevolezza si accese nei suoi occhi, e lo prese per mano.

Gli abitanti erano tutti ragazzi dai nove-dieci anni alla piena pubertà. Nei giorni seguenti gli mostrarono la città sotterranea, intatta come il giorno in cui erano arrivati i barbari dal mare e dalla terra e sopra avevano trovato solo finte rovine. La città era stata progettata in gran segreto un secolo prima di quel prevedibile arrivo; tutto era stato duplicato sotto terra, foro, teatro, mercati, case, pian piano la città di sopra era stata abbandonata e gli abitanti si erano ridotti in quell'immenso rifugio sotterraneo nell'attesa del peggio che, come sempre avviene, non sarebbe tardato a venire.

Lì erano sopravvissuti alle ripetute invasioni barbariche e a tutto il resto. Ma dopo qualche anno di quella vita, la gente più anziana aveva cominciato a morire. Non di fame, le provviste erano sufficienti per decenni: erano morti uno ad uno senza un perché, si erano spenti come candele quando finisce l'ossigeno, ed erano sopravvissuti solo i ragazzi. Questi ultimi vivevano fino al compimento del diciottesimo anno, poi sparivano e al loro posto, nel cubicolo dove abitavano, nel ginnasio, nelle botteghe o nelle *tabernae* dove lavoravano e dove erano stati visti l'ultima volta, compariva un ragazzo di nove-dieci anni, già perfettamente istruito, che sapeva tutto della città e dei suoi segreti. Quando lui insisté per saperne di più della 'sparizione' e della altrettanto misteriosa 'sostituzione', trovò un muro insormontabile negli interlocutori. Ma intanto la sua felicità era al colmo. Viveva la fantasia più folle per qualsiasi archeologo: far parte del passato che aveva studiato sui libri, parlare una lingua viva e non farne l'autopsia sulle vecchie carte, sentire sapori, odori, musica, suoni del tempo, toccare le loro monete, conservate come simbolo perché in realtà inutili non avendo un mondo di fuori con cui commerciare. Solo il mangiare era monotono e triste, acqua, focacce, carne secca, di colore molto chiaro, dal sapore strano, quasi dolciastro. Apprese tutto quello che voleva sapere, ottenne tutte le risposte, senza chiedersi mai, con imperdonabile leggerezza, perché tanta apertura, per-

ché tanta confidenza con uno ‘di sopra’.

Una sera, saranno state ormai tre settimane che lui era lì sotto, mentre tornava alla ‘casa’ assegnatagli, un cubicolo fornito di un giaciglio e una brocca d’acqua dove si coricava in quella che convenzionalmente era definita *nox*, in base a complicati calcoli fatti con clessidre e orologi ad acqua, scorse davanti a se uno dei più grandi dei giovani abitanti che lo precedeva battendo con un bastoncino lungo il muro delle case come per gioco. Il battito improvvisamente s’interruppe, il giovane lanciò un urlo vibrante, acuto, poi si afflosciò per terra, là dove era, in un punto in cui il vicolo si allargava in una piazzetta adorna di una piccola fontana di marmo.

Per una qualche ragione inspiegabile l’archeologo dilettante si appiattì in una rientranza del muro per non farsi scorgere. All’urlo singolo, penetrante, emesso dal giovane prima di cadere, avevano risposto, nel giro di pochi attimi, urli analoghi, raccapriccianti come richiami segreti.

Alla luce delle torce dei giovani che accorrevano a frotte da ogni angolo senza accorgersi di lui, l’archeologo assisté ad una scena dapprima incomprensibile, poi talmente orrenda che si sentì mancare. I sopraggiunti si schierarono in cerchio intorno al caduto e lui pensò, ecco ora lo soccorreranno. E invece estrassero tutti simultaneamente da sotto la tunica quelle corte daghe da cui non li aveva visti mai separarsi, si gettarono sul cadavere, lo spogliarono e ne fecero scempio, squarciandolo e tagliandolo in pezzi sempre più piccoli, stranamente esangui, che si ficcavano in bocca e masticavano voracemente. Nel giro di pochi minuti rimasero solo le vesti insanguinate, ammassate a coprire i resti di un corpo massacrato. Tutti si dispersero nelle vie d’intorno e sparirono, lasciando solo una fiaccola infilata in un anello di bronzo confitto nel muro sopra la fontana.

L'archeologo ebbe un solo pensiero: come fuggire da quell'orrore. Mentre rivolgeva nella mente la pianta della città che conosceva ormai bene, si accorse che il mucchio di panni in mezzo alla piazza si muoveva, come se sotto nascondesse qualcosa o qualcuno. Davanti all'archeologo che osservava inorridito, i panni si eressero lentamente poi dalla loro sommità sbucò una capigliatura bionda e infine la testa di un giovane di una decina d'anni, seguita da un corpo che riempì i panni come un manichino. Poi l'intera figura si mosse e si avviò proprio nella sua direzione.

L'impulso fu più forte che qualsiasi ragionamento. L'archeologo uscì di un balzo dal suo nascondiglio, urtò con violenza il giovane sbattendolo contro il muro e si mise a correre verso la piazza dell'arrivo, verso quel cunicolo dove era entrato, verso quella porta che, già immaginava, avrebbe trovato sprangata. L'altro intanto si era già riavuto dallo spintone e lo inseguiva veloce, urlando quel richiamo crudele, stridulo di poco prima che era ancora confitto nelle sue orecchie. E' più giovane, pensò lui, io sono già troppo vecchio con i miei ventinove anni. E poi si disse ancora, ma perché finire così, con tutto quello che avevo appreso di loro, ora non lo saprà più nessuno, è proprio vero, la cultura non serve a niente. Poi non pensò più nulla, perché li sentì urlare tutti dietro di lui, sempre più vicini.

**La città conserva antichità romane nel suo sottosuolo come si può vedere sia nella piazza principale, sia all'interno del Palazzo della ragione, sia infine nell'altura prospiciente la Rocca, dove sono stati individuati i resti dell'antico teatro. La tragica avventura del nostro dovrebbe essere avvenuta, secondo i riferimenti indicati, dietro la Chiesa di Sant'Agostino.**



## LA LANTERNA

Lo avevano preso in giro tutti per quella sua scelta. Ma come, in un paese dove c'è un bar ogni dieci metri, e non solo ma ciascuno ha già il suo pubblico fedele che non lo cambierebbe mai con un altro, un bar che diventa per il cliente una seconda casa, un po' come in America, non c'è niente da ridere, come là, fatte le debite proporzioni, è il luogo dove si passa a fine lavoro per rilassarsi un poco fra amici, per non portare subito direttamente dentro le mura domestiche tutte le fatiche, le tensioni, lo *stress* della fatica appena conclusa e ancora tutta da smaltire. Ma come, di tutti i posti che potevi scegliere proprio quello, accanto al vecchio passaggio a livello morto da anni e sostituito da un sottopassaggio pedonale non proprio all'altezza degli standard igienici dell'Europa Unita. Un angolo morto proprio come il passaggio a livello che presidiava, ci si svolta davanti in auto a sessanta all'ora (di più si finisce sui binari) per andare diritti al mare, oppure a piedi ci s'infilava sottoterra quasi di corsa per ridurre al minimo la permanenza nel tunnel sempre bagnato per terra e non sempre dalla pioggia o dalla condensa dell'umidità. E lasciamo stare il solito maledetto treno che ti fa la barba ogni mezz'ora, quello anzi era stato l'argomento più debole, tanto lì il treno ce l'hanno tutti sulla schiena, la ferrovia implacabile sfilava fra le case, le pensioni pescano la clientela proprio fra i ferrovieri che non soffrono, anzi godono, per il rantolo dei convogli merci o il sibilo illusorio di potenza tecnologica degli Eurostar. Se vuoi farlo, fallo, se vuoi buttare i soldi sono tuoi, ma è una pazzia: al vecchio bar del mercato dove si riuniva la sua generazione di giovani rampanti sì ma tutti onesti lavoratori, la sentenza di condanna era stata unanime e senza appello, senza arringa per la difesa o possibilità di ricorso, sei una testa di cavolo, non può che andarti male.

La sua debole difesa non era stata neanche ascoltata con atten-

zione da quella *kangaroo court* già graniticamente colpevolista. Aveva tentato debolmente di spiegare che proprio il locale in sé, per com'era fatto, lo attirava irresistibilmente. In un paese che come architettura vicino al mare era rimasto sostanzialmente fermo agli anni '40, in cui gli edifici erano quanto di più convenzionale si può immaginare, e dove i timidi tentativi di modernismo erano stati corretti in fretta in peggio per manifesto sgradimento del pubblico, gli era piaciuta da matti quella struttura leggera, quasi una torre. Cemento a vista, finiture in acciaio inox inattaccabile dalla vorace salsedine, tagli non convenzionali delle aperture, la misura esatta dei soffitti e dei vani, la loro articolazione, i movimenti del piano rialzato e dei gradini che scendevano verso la stretta fascia di giardino intorno, anch'esso innovativo, senza l'eterno pitosforo e le immortali tamerici, mosso qua e là da un gradevole gioco di cespugli, arbusti, siepi e rampicanti. Questo è il posto per il bar alla moda che qui ancora manca, aveva pensato, non il pub per quei cenciosi minorenni che non sanno neanche da che parte comincia un bicchiere, ma il locale per una trentina massimo di conoscitori, che si danno appuntamento, che amano la distinzione, che sanno anche prendersi in giro, che vogliono il 'loro' posto. Niente commistioni inverconde fra *soft drinks* e liquori *hard*, niente schifezze con frutta stantie giunte cadavere dai lontani Caraibi, niente *lime* cacciato in gola a bottiglie di birra messicana pallida come orina di gatto e destinate a inevitabili abbandoni dappertutto: una dozzina di *cocktails* di quelli veri di una volta, dalla letteratura americana degli anni '30, forse anche una ventina, poi una decina di *scotch whisky* di qualità ma non di quelli esagerati imbottigliati nelle notti di luna piena da vergini scozzesi esclusivamente bionde in cantine ricavate da antichi monasteri gotici, certamente anche dei *bourbon* seri, di base, poi qualche buon cognac, lì c'era ampia scelta, i francesi saranno odiosi quanto ti pare, ma su cognac, armagnac, calvados, champagne, alcools vari di framboise e compagnia cantando, dovevi solo farti da parte e lasciarli passare con tutti gli onori. Quel tipo di liquori e i profumi erano le

ultime cose loro che nessuno era riuscito ad imitare.

Naturalmente niente *finger food* troppo volgare, avrebbe pensato lui qualcosa di diverso e stimolante, senza pane, pizza, focacce, potrebbe essere una volta una coppa di gamberi in salsa rosa, oppure delle canocchie al vapore ben pulite, tutta roba da pescare nei piattini con piccoli spiedi, o anche quel pesce meraviglioso che fanno in Messico, affogato a pezzetti in una salsa di pomodoro fresco appena piccante, forse un *curry* di pollo con uvetta pinoli ananas e zucchero di canna. Tutte cose minute, carine, pulite, senza farinacei di sorta, cose che non ungono e non sporcano, niente legumi, *couscous* e sughi sgocciolanti, niente insalate di pasta o piatti di legumi, niente sottaceti, come si fa a servire il sottaceto con il vino, lo sanno tutti che di solo tre cose non sopporta la vicinanza, l'aceto appunto, gli agrumi e la cioccolata. Forse qualche mini supplì o arancino in bianco, ma fritto? il dubbio restava.

Naturalmente il vino. Anche lì aveva le idee molto chiare. Niente che avesse più di due anni e più d'undici gradi e mezzo di forza, non vogliamo quei *blockbuster* che buttano giù un camionista, il vino è un piacere, non una sfida. Tutte cantine locali, n'aveva già candidate una mezza dozzina in giri esplorativi compiuti su per la valle, molti offrivano vino sciolto d'ottima qualità a prezzi più che onesti, e lui così sarebbe stato con il suo cliente: onesto. Uno non ruba agli amici, in questo mestiere o si è sempre onesti o si ruba una volta sola e poi si chiude. Vini ottimi, gradevolissimi, freschi di cantina che costavano due euro al litro, lui li avrebbe messi ottanta centesimi al bicchiere, come un caffè espresso, così si torna alla civiltà del vino, l'Italia non si chiamava Enotria nell'antichità? Si poteva pensare di invitare anche qualche cantiniere ogni tanto per illustrare il suo vino, ma niente di snobistico, niente corsi per *sommeiller*, che tanto dopo un'ora si erano già scordati tutto.

E quell'insopportabile litania del retrogusto, dei sospetti sapori,

del profumo di fragole che nessuno ormai sapeva più che cosa fosse viste le fragole oggi in commercio, di quelle frasi orrende da casino come ‘pronta beva’, ‘alta bevibilità’, ‘fruttatissimo’ certo, se fatto con i fichi secchi. La birra sarebbe tornata al suo paese, lui di certo non l’avrebbe messa nella carta. Ci voleva un certo coraggio a sfidare gli imperanti gusti plebei, ma d’altronde nell’ultimo ristorante che aveva gestito su al valico non aveva scelto di sopprimere la pizza dal menu? Apriti cielo, avevano detto i soliti giudici parrucconi del bar del mercato e invece era andato tutto benone, a rivenderlo aveva incassato un plusvalore niente male, quanto bastava per giocarselo tutto con la scommessa sull’ex passaggio a livello.

Ora non se lo poteva negare: i primi sei mesi erano stati duri da matti, e più di una volta, se non fosse stato per l’orgoglio di famiglia (tre generazioni di osti nei paesi su verso le montagne) sai quante volte avrebbe buttato sui binari lì davanti il tovagliolo candido che teneva sempre in mano, come il secondo getta la spugna sul ring. Ottima inaugurazione, una settimana scarsa di vecchi amici venuti a curiosare, ma nel loro intimo sperando di vederlo fallire ‘in diretta’ al più presto, qualche turista di passaggio attratto come lui dalla bizzarra architettura. Non aveva il coraggio di dirlo a nessuno, ma lo aveva deciso la somiglianza, solo a lui nota, di quel minuscolo edificio in un angolo morto di strada di una cittadina per pochi intimi, con uno dei locali più spettacolosi da lui mai visitati, l’Atlantic Cafè, così si chiamava, dov’era più, a Toronto, Ontario, anzi come diceva il presidente del consiglio dell’epoca: Dorondondario, in Canada. Naturalmente quello era il nord America, anzi il Canada, e tutto era in scala extra extra large, ma l’idea era la stessa. Al piano rialzato il bar, al primo il ristorante, sulla terrazza in alto il *night*. Con il tempo forse gliel’avrebbe fatta ad avere il suo Adriatic Cafè, si diceva sorridendo mentre si rigirava nel letto fino all’alba al pensiero dei conti da pagare.

Poi come spesso avviene per i locali, il botto. Dopo sei mesi tragi-

ci, in un'ennesima sera di vuoto pneumatico, passa una di quelle specie di furgoni militari per miliardari con dentro tre giovani e una donna, ed è *jackpot*. Il locale stava per chiudere, era già in ritardo, i quattro lo espropriano, comincia un giro di telefonate, e fino alle cinque del mattino era stato il più impressionante via vai di fuori serie, scalciate auto d'epoca, motociclettoni da Parigi-Dakar, e tutti che si divertivano come matti, senza neanche un filo di droga, con i suoi vini, i suoi piccoli assaggi, i suoi cocktail che pareva fossero stati cercati invano per anni. E il nome, quel nome che tutti avevano tanto preso in giro, "The (in neon rosso) Bar (in neon blu elettrico)" si era rivelato vincente, era diventato un vero *cult*, lo aveva consacrato come 'il' Bar.

Da allora era andata solo in discesa. Un successo stabile, che non dà troppo nell'occhio, clienti che diventavano amici, naturalmente mai un solo amico che fosse diventato cliente, qualche notte verso l'alba li vedeva passare i suoi vecchi sodali in berline piene di gente che li supplicava di fermarsi in quel posto divino e loro che tiravano dritto, con il muso stretto dalla rabbia perché la loro macumba era andata male e se li immaginava sull'altro litorale di levante a mangiarsi una pizza secca come cartone, con le donne immusonite che quella sera, per la rabbia che avevano in corpo per essere state tenute lontano dal locale di moda, non gliel'avrebbero data neanche per diecimila euro. Tanto peggio per loro, lui meglio non poteva stare, come il figlio del mobiliere, somaro a scuola, il quale, al genitore trepidante per l'interrogazione del giorno, aveva risposto con sprezzo: I' pres séro, jaltri sarangen. S'arrangiassero anche loro, falsi profeti di sventure.

Era passato quasi un anno dall'apertura, e lui se ne stava appoggiato alla ringhiera davanti all'ingresso, illuminato dagli ultimi raggi di un tiepido sole di settembre che si accingeva a calare dietro le colline; il cielo si sarebbe lentamente incendiato e poi la sera si sarebbe stesa contro il cielo come a proteggerlo dalla notte. Nel locale fervevano, con calma serena, gli ultimi prepara-

tivi. L'aria era ferma, il traffico inesistente, nessun passante in vista: no invece, uno ce n'era, veniva giù dalla centrale elettrica a passo veloce, un passo che lo colpì come familiare. Ci pensò mentre l'uomo si affrettava nella sua direzione. Indovinato, il passo di un cameriere, rapido, attento, servile. No, proprio di un cameriere no, c'è un pizzico d'autorità in più, deferenza sì ma non cieca, pronta e assoluta. Un *maitre*, ecco chi è o era stato. A quel punto se lo trovò di fronte, anzi, all'altezza del petto poiché il livello della strada era separato dall'ingresso da tre scalini d'acciaio blu.

Gli sembrò corretto scendere a livello del nuovo arrivato, ma anche così lo sovrastava di tutta la testa. Era un ometto, senza nessuna implicazione negativa, solo quantitativa, di età indefinibile ma intorno ai settanta, con piccoli baffi ben curati tipici di un volto timido, i radi capelli ben lisci sul cranio, un tre pezzi di grisaglia fumo di Londra, usato ma di buon taglio, e come tutti gli uomini non eccessivamente alti, due minuscoli piedi in morbide scarpe di capretto nero con i lacci. Le scarpe giuste per chi lavora senza sedersi mai, pensò il padrone del locale.

Mentre quello parlava, lui registrò macchinalmente le sue parole. "Riservare la solita sala... quest'anno, la cerimonia sarà particolare... le solite condizioni di favore... nessun disturbo alla clientela.... Tutto dal retro come sempre.... I liquori li forniamo noi, sappiamo i loro gusti, anni di (l'ometto stava per dire 'servizio' ma si corresse in tempo) esperienza..." Ci sono, quest'uomo ha un passato di militare, non come combattente, si disse, qualcosa'altro, ausiliario che so io (non aveva fatto il servizio di leva). Finalmente soddisfatto si decise ad ascoltare, lo pregò cortesemente di ripetere tutto da capo, in modo meno concitato. Apprese così dal piccolo sconosciuto che da almeno una sessantina d'anni, nei locali ora di sua proprietà, si teneva saltuariamente un raduno di vecchi amici. Venivano verso le dieci di sera, bevevano, fumavano sulla veranda che dava sull'eterna ferrovia,

la Chiesa e dietro il porto, poi si salutavano e se n'andavano prima di mezzanotte. Come tante Cenerentole, commentò lui, ma l'altro lo gelò con lo sguardo: devono rientrare tutti, signore, e gli orari sono rigidi. Rientrare dove, pensò lui, al pensionato, all'ospizio, dove? si guardò bene dal chiederlo.

La data richiesta era un martedì, giorno di scarso movimento anche in quel dorato principio d'autunno che prolungava un'illusione d'estate. Gli piacque fare un favore a una persona così gentile, concordarono un prezzo più che equo, no, la musica non la volevano, neanche roba da mangiare, no, niente guardaroba, troppo complicato. Si strinsero la mano, lo sconosciuto abbozzò un lieve inchino, ossequioso ma non troppo, da domestico di qualità, un maggiordomo, ma chi poteva essere. L'ometto lo guardò fisso e poi gli disse con voce chiara, come se gli avesse letto nel pensiero: sono stato maestrino di prima classe sugli incrociatori pesanti e poi maestro di casa sulle grandi navi da battaglia, sa, le corazzate della classe 'Vittorio Veneto', 'Roma', quelle navi là, ma lei non può saperlo, forse all'epoca non era nato neanche suo padre.

Ecco svelato il mistero. Lo vide allontanarsi con quel suo passo frettoloso ma non troppo, dignitoso anche in una professione fatta di compiacere e servire. Che vita deve essere stata preparare i pasti per gli ufficiali in quelle navi fatte solo per combattere, con quei 'quadrati' angusti dove la sera si dormiva pure. Sapeva queste cose perché un suo zio era stato in marina come ufficiale medico sulle navi ospedale, lui si era divertito un mondo, d'altra parte la guerra è fatta solo per chi la combatte, per chi cura i feriti, e per i morti, ma di questi ultimi non c'era né tempo né voglia di occuparsi, buttati come sacchi in fosse comuni, travolti dalle onde piene di nafta del loro naufragio, arsi vivi nell'esplosione di una Santa Barbara. Allegria allegria, cercò di non pensarci.

Quel martedì però lo colse una gran curiosità di vedere gli arrivi. Si appostò con un bel binocolo dall'altra parte della ferrovia, sul sagrato della Chiesa del Porto, e attese con pazienza. Verso le nove e tre quarti il suo omino comparve, fra il porto canale e il passaggio a livello, pantaloni neri e giacca bianca con quelle che sembravano delle mostrine al colletto, anche con il binocolo non si vedeva bene. L'omino agitava in tutte le direzioni, come un turbolo che spande l'incenso, una lanterna a petrolio che emetteva una luce azzurrastra.

Per un po' non successe nulla. Poi a livello del giardino dietro il bar, sul lato che dava sul porto, comparve una testa bianca, poi una pelata, poi un uomo con barba a collare chiuso in un pullover blu scuro con cappuccio incorporato: questo è un sommergebilista, pensò, gli unici ufficiali cui era permesso di non radersi. Poi vennero sempre più numerosi, molti giovani di trenta, quarant'anni, alcuni male in arnese, zoppicando, con le stampelle, altri sorretti da un marinaio che doveva essere la loro ordinanza. Tutti s'incolonnarono dietro all'omino con la lanterna che li guidò fino all'ingresso del piano seminterrato, dove c'era una sala che era rimasta intatta, piena di cimeli, bandiere di guerra, fiamme di navigazione, foto sbiadite di corsi d'Accademia, volti di giovani che non sarebbero invecchiati, equipaggi schierati sotto le torri di prua degli incrociatori pesanti, la Rivista Navale di Napoli per Hitler con tutte le navi da battaglia in linea che facevano fumo, nostromi a prora di MAS lucidi e neri che scivolavano sull'acqua, feste al Circolo della Marina con vecchie imbarcazioni classe Star che dovevano pesare venti tonnellate e rande da manovrare senza neanche un *winch* ma soltanto un paio di bozzelli di rinvio, giusto per non stroncarsi la schiena. E su tutto un'aura di gioventù perduta nel sacrificio di una guerra che, come tutte quelle intraprese dal nostro paese, non avrebbe mai potuto essere né rapida, né vinta.

Quando scomparvero tutti e l'uscio si richiuse, lui non resisté

alla tentazione, si infilò nel sottopassaggio e corse dall'altra parte per vederli più da vicino. Pian piano, senza neanche sapere perché, scivolò nel piccolo *office* vuoto accanto alla sala seminterrata, sapeva che il locale non sarebbe stato usato, e quindi era un luogo sicuro. Si affacciò alla fessura della porta e spiò dentro.

Dapprima colse solo un mormorio, un brusio di voci basse, controllate. Li vide che si scambiavano saluti, si parlavano in piccoli gruppi, andavano e venivano dalla stretta veranda che si affacciava sull'angolo fra il porto canale e la ferrovia. Seguiva le braci delle loro sigarette, sul tavolo accanto alla porta socchiusa da cui li spiava ce n'erano scatole e scatole di tutte le marche: Serraglio, Xanthia, Laurens, Virginia n.9, Senior Service, State Express 555, Players Navy Cut, Macedonia, Giubek, Alpha, Sax. Si servivano dalla tavola dove erano allineati liquori in massima parte fuori commercio da anni: Aurum, Prunella Ballor, Rum Giamaicano di Fantasia, Gordon Gin, Grappa Julia, Cognac Tre Stelle, Vecchia Romagna etichetta marrone, e poi Marie Brizard, Curaçao, Crema Cacao, Triple Sec, Bianco Sarti, Bitter Campari (questo sì, lo conosceva), Doppio Kuemmel, ed altre etichette che non riuscì a decifrare.

Restò a guardarli affascinato: parlavano fra loro, i gruppi si facevano e disfacevano come le forme in un caleidoscopio, alcuni sorridevano nel rivedere un volto amico, altri avevano un aspetto preoccupato. Tutti sempre gentili, impeccabili, ufficiali e gentiluomini. Di che cosa parlassero non riuscì a capire; finché a mezzanotte meno un quarto il maestro di casa chiamò giro per l'ultimo brindisi, un brindisi che non ebbe niente di giocoso o felice, fu più un saluto solenne, ognuno per sé ma ognuno legato agli altri. Poi con cortese fermezza, senza toccare nessuno, senza spingere o far fretta il maestro di casa divise gli ospiti in due gruppi con le ultime raccomandazioni: chi andava per via di terra si avviava su per la nazionale, il locale cimitero era cento metri a sinistra,

bastava entrare, le sbarre non erano un problema, appoggiandosi a una qualsiasi tomba si sarebbe tornati al proprio luogo di riposo con la velocità della luce, fosse stato anche dall'altro capo della penisola; il maestro di casa ricordò con deferenza di stare attenti alle auto, che di notte sulla nazionale corrono con molta imprudenza. Chi tornava in mare giù negli abissi, bastava scendesse dalle scalette del porto da cui era salito, prestando attenzione a non scivolare, per non farsi male. Dalle divise, meticolosamente conservate ma sdrucite, in alcuni punti con tracce di bruciature, in altri con aloni di nafta, sangue o peggio, a volte con strappi e lacerazioni, dai volti con orrende cicatrici, atroci ustioni, piaghe ancora aperte, dalle mutilazioni e dalle ferite sul corpo, l'osservatore segreto si rese conto che erano tutti ufficiali, sottufficiali e marinai in servizio nella seconda guerra mondiale, e che in quella guerra tutti avevano perso la vita.

Ci fu un gran bisbiglio di 'Signore', il titolo usato dai sottufficiali quando non sanno bene chi sia esattamente l'interlocutore, Comandante quando si è avuto comando di nave, fosse anche una bettolina del carbonamento, Ammiraglio, mai signor Ammiraglio perché Ammiraglio già significa in arabo 'signore del mare', e sarebbe come dire Signor Signore del Mare, Generale e Colonnello per le armi navali, per tutti gli altri, anche gli amici più intimi, l'uso del solo cognome naturalmente, come in ogni casta chiusa che si rispetti, senza alcuna di quelle sgradevoli forme di intimità come il ricorso al nome di battesimo, riservato alle sole mogli. Tutti ringraziarono il maestro di casa cordialmente, con una certa familiarità, e svanirono nella notte.

Quando il maestro di casa prese a raccogliere i bicchieri (aveva insistito particolarmente perché fossero di vetro fine, niente carta o plastica o roba d'osteria) e a recuperare le poche bottiglie con dentro ancora un po' di liquore, il padrone del bar aprì la porta e, con un colpo di tosse, attrasse la sua attenzione. Il maestro di casa si voltò, stava lucidando un calice che non era

stato usato, e lo salutò con deferenza. Ci fu un silenzio che non è esatto definire imbarazzato, sembrò ad entrambi più che altro un segno di rispetto per la notte di pesante velluto che sembrava esser caduta addosso all'intera città.

E' una bella cosa, ricordarsi di loro dopo tanti anni, disse il padrone del locale. Sissignore, è parso anche a me che c'era qualcosa da fare, sono tutti quasi completamente soli, chi li commemora più ormai, i genitori sono scomparsi da tempo, molti non hanno avuto il tempo di avere dei figli, o non li hanno neanche mai conosciuti, ce li ricordiamo solo noi, la grande famiglia della Marina era tutta la loro vita. Mi sembra un ricevimento ben riuscito, interloquì il proprietario del bar. Sa come si dice signore, rispose il maestro di casa ispezionando contro luce un bicchiere, ci sono tre modi di fare le cose, la maniera giusta, la maniera sbagliata, e la maniera della Marina, la migliore di tutte, quella che sfugge ad ogni definizione, ora se permette devo finire di sistemare ogni cosa.

Mi tolga una curiosità, riprese il padrone del bar, ma lei è una specie di medium o che? No signore, fu la risposta, io sono uno di loro. Ero imbarcato sulla corazzata 'Roma' nel settembre del 1943, quando fu affondata da una bomba razzo tedesca. Ci furono seicentoventidue superstiti, aggiunse dopo una pausa che parve eterna: ed io non ero fra loro.

**Sul viale del mare, accanto al passaggio a livello sostituito da tempo con un sottopassaggio, sorgeva un albergo ristorante chiamato 'La Lanterna Azzurra' gestito da un ex maestro di casa di bordo della Marina militare che conservava molti ricordi del suo servizio. Rimasto abbandonato per decenni, l'edificio è stato recentemente demolito e ricostruito in forme affatto diverse ma per nulla sgradevoli: ospita un bar molto meno pretenzioso di quello descritto.**



## INAUGURAZIONE

Era emozionato, d'altra parte era perfettamente normale che lo fosse. Dopo tanti anni difficile non esserlo, quanti, ormai più di venti passati su quel progetto di restauro. Pareva impossibile portarlo a termine con tutti i legami, legacci, pastoie rivelatesi così difficili da sciogliere. Ogni ente, ogni associazione, ogni minima istituzione di quell'infernale repubblica delle banane si erano ritenute in diritto di intervenire, strillare, farsi sentire, interrompere i lavori, far correggere ed emendare, ed ogni volta tutto da rifare, trovare sempre nuovi soldi e non si finiva mai. Quella sera, quando tutto era ormai pronto per la riapertura inaugurale, il sollievo e la gioia per il lavoro compiuto dovevano essere offuscati dal ricordo della stanchezza quotidiana che lo aveva accompagnato in tutti i passaggi senza mai svanire, una stanchezza che diventava sempre meno fisica e sempre più mentale. Più crescevano le energie per superare gli ultimi ostacoli e definire le ultime minuzie, più saliva la consapevolezza di un logorio in fin dei conti spropositato per un lavoro come tanti altri: da fare sì con attenzione, con meticolosità filologica, ma insomma poi non certo né l'unico né il più importante di tutta la sua lunga carriera.

Un lavoro che si sarebbe potuto anche evitare, risparmiando una spesa cresciuta negli anni a dismisura, come una colossale reazione a catena, sfuggendo a qualsiasi controllo contabile, ad ogni possibile razionalizzazione. Ovvio, con tutti quei continui aggiornamenti in corso d'opera, con quel fare e disfare che è la dannazione d'ogni lavoro del genere. Eppure la progettazione era stata accurata fino al dettaglio, troppo accurata adesso che ci pensava, accurata come se il committente fosse stato il sovrintendente di un teatro del nord Europa, qualcuno che parlasse il suo stesso linguaggio professionale al limite dello scientifico, qualcuno che capisse al volo che cosa fare e non fare,

quando e come e perché si dovesse tornare indietro, e in tempo reale, in *feedback* come si dice nei paesi più civili, indicare dove intervenire a correggere il progetto perché potesse riprendere il via senza scosse. E invece tutti quei dannati appalti e subappalti, gente che veniva, lavorava due giorni portando nove persone che poi scendevano a sette, poi a tre e infine sparivano tutti, e lui ad inseguirli, a cercarli ciascuno nel suo bar preferito, per snidarli uno ad uno come selvaggina nelle ore scure dopo il tramonto, prima che si seppellissero nelle loro cassette spegnendo quei dannatissimi telefoni cellulari, lasciandolo ad ascoltare quella litania insopportabile, l'utente eccetera eccetera, e quei falsi inviti a lasciare messaggi che non avrebbero letto, a digitare cifre che avrebbero dovuto risvegliarli dai loro sonni e che invece erano musica sprecata, altri bip e nuovi silenzi. Ma chi me l'ha fatto fare, giusto l'orgoglio di chiudere in bellezza una carriera onorata, di aggiungere anche questo progetto ad un *curriculum* lungo più di venti pagine, a volerlo stampare tutto anche in forma abbreviata. Vanità, pensò disfacendo per l'ennesima volta il *papillon* di seta nera, tutto è vanità come diceva il buon vecchio Ecclesiaste, e intanto il *papillon* si ciancica, si spiegazza, aveva ragione chi era, Lord Brummel, Edoardo Settimo, o proprio lui Oscar Wilde, la cravatta da sera andava fatta al buio affinché la luce non spaventasse la farfalla che avrebbe dovuto spiegare ali perfette sullo sparato bianco dove luccicavano, nel raggio del lume della *toilette*, i bottoncini di platino, diamanti e onice, repliche in piccolo degli eleganti gemelli da polso in attesa lì vicino al lavabo.

Un lavoro che si sarebbe potuto evitare, a essere intervenuti subito, allora. Un buco sul tetto, un bel danno per la volta dipinta certo, ma niente di irreparabile, qualche poltrona distrutta in platea e poi calcinacci dappertutto. Se le ricordava bene le foto, in bianco e nero ovviamente, contrastate fino ad essere di difficile lettura, con un paio di operai magri come scheletri, erano anni di fame, a guardare in alto, nella luce ancora polverosa

che cadeva dall'improvvisato lucernaio. Sarebbe bastato tirare un telo, proteggere l'interno rimasto quasi integro, non si sarebbe perso nulla o quasi della struttura originaria, e invece per trent'anni c'era piovuto, grandinato, nevicato come una maledizione, finché non era marcito tutto, e sedie, poltrone, arredi, decorazioni dei palchi non si erano disintegrate crollando pezzo a pezzo in nuvole di polvere. Tutto per un semplice buco nel soffitto. Ora, a pensarci bene, invece di restaurare la cupola con la fatica spaventosa fatta per ritrovare qualcuno ancora capace di decorarla con tecniche ormai dimenticate, tanto sarebbe valso metterci una bella bolla in vetro, tipo nuovo Bundestag di Berlino. Figurati e quando mai lo avrebbero capito, non era quello l'ambiente adatto per sperimentazioni (sperimentazioni?) così avventuristiche. Aveva fatto bene a non pensarci neppure. Eppoi, pensò ironicamente, come diceva Lui, 'cosa fatta capo ha', che frase stupida, giustifica tutto, tanto l'arido materialismo storico quanto il brutale realismo fascista, che bel dilemma: la somma di due stupidaggini non darà mai un totale sensato.

Guardò di sfuggita l'orologio da tasca, una *savonette* d'oro. E' come nuova, gli aveva detto l'orologiaio quando l'aveva ispezionata, dopo la morte del nonno che non se ne separava mai. Guardi qua, e gli aveva mostrato ruote e rotelle per lui incomprensibili, non ha camminato neanche un po', forse in tutto un paio di settimane. Allora è vero che il tempo si può fermare, pensò lui confuso, rallentare no ma fermare del tutto sì, e poi farlo ripartire a comando, magari si potesse. Una sera di tanti anni fa gli era successo, non con quell'orologio da tasca, ma con quel pezzo d'acciaio che si ostinava a portare al polso, un orologio che vantava un gran nome ma puntualità pochina, in Svizzera si ostinavano a fabbricare movimenti automatici come se esistessero ancora gli orologiai di un tempo, chissà a Losanna o giù di lì oggi quale turco ci metteva le mani, niente da dire contro i turchi per carità, ma pensare che una civiltà antica come la loro si potesse preoccupare della precisione del tempo,

loro, la Grande Porta, il Grande Malato d'Europa; tutti luoghi comuni, rifletté mentre i pensieri gli saltavano in testa come rane impazzite, non sono i turchi che oggi montano e assemblano le automobili tedesche più prestigiose, compresa la mia? se lo avevano fatto anche gli italiani - veramente loro avevano montato vetture molto più popolari - i turchi potevano andare più che bene, benissimo, anche per gli orologi.

Sto facendo tardi pensò, sono in ritardo di cinquant'anni, chissà che spettacolo andrà in scena, cantanti ormai decrepiti dopo un'attesa così lunga, orchestrali curvi per l'artrosi, strumenti ormai non più accordabili, corde saltate, casse sfasciate dall'umidità, ottoni bruniti dal tempo, scene tarlate, costumi che cadono a pezzi. Che vado pensando, che fantasie morbose mi prendono stasera, sono proprio stanco, pensò, è ora di fare quel viaggio che rimando da anni. Ma non lo interessava più tornare un'altra volta oltre oceano, magari le cose di là non sono cambiate poi troppo, lì non cambiano mai, ma sono cambiato io, e tanto basta per non capirsi più. E poi stasera non daranno un'opera, la scelta modernista da lui pienamente condivisa aveva suscitato una marea di scontento; figuriamoci, al posto della buona cara vecchia Aida un celebre autore americano che mette in scena neanche un balletto ma una serie di quadri luminosi animati con gesti arcani da attori sconosciuti, niente parole ma suoni strani, indecifrabili. I suoni lontani di un paese i cui abitanti sono arrivati da troppo poco tempo, ancora dopo duecento e passa anni non si sono riconciliati con la titanica natura dei luoghi, luoghi e paesaggi in cui è impossibile adattare la vecchia mobilia di famiglia, in cui il ricco patrimonio culturale di origine non ha più valore, dove perfino le piante importate dai giardini e dagli orti del vecchio continente assumono presto altre forme, strane, ostili. Un popolo che non riesce a trovare l'armonia fuori di se e quindi neanche dentro di se, proprio come i tedeschi buonanima. Pensieri ancora una volta impazziti, sto divagando, faccio tardi, e non mi va più neanche di andare.

La vestizione fu completata con un'occhiata al grande specchio dell'armadio. Lo specchio gli proiettò addosso, come una diapositiva, l'immagine di un uomo ormai francamente vecchio, alto, stempiato, i capelli tagliati corti, il naso grosso, lo *smoking* perfetto che tirava solo appena sullo stomaco, tanto ormai si porta sbottonato. Le scarpe lucide ma non da matrimonio di campagna, unico ornamento i bottoni dello sparato e i gemelli che lucevano sobriamente nell'ombra delle maniche, crudeli come occhi di volpi intravisti nella tana. Che cosa mi ha fatto la vita? Guardò ancora una volta l'orologio, era piacevole sentirlo frusciare uscendo dalla taschina di seta nascosta nelle pieghe della fascia nera alla vita. Già così tardi, si affrettò ad uscire, afferrando al passaggio nell'ingresso il pesante impermeabile blu, un tocco di semplicità volutamente snob a contrasto con l'eleganza dell'abito, la zampata del vero *dandy*, si disse, ma senza alcuna gioia.

Fuori la città era completamente deserta, tanto da impensierirlo. Ho fatto troppo tardi, saranno già tutti entrati, che figura, penseranno che voglio rubare la scena. Faceva freddo, dal mare saliva il vento caratteristico della città, un soffio gelido impregnato di salmastro, il *pavé* delle strade luceva per l'umidità come uno specchio riflettendo le luci dei lampioni oscillanti. E nessuno in giro.

Tornò a ripensare a quell'unica volta in cui il tempo si era fermato per lui, l'ultima volta che era entrato in un teatro non per lavoro ma per assistere a uno spettacolo, per vedere il contenuto e non il contenitore, per gustare i confetti senza studiare la bomboniera. Erano entrati per primi nel palco vuoto, nel teatro deserto grazie ad una maschera compiacente, lui e lei, quanto tempo fa, una decina d'anni se non di più. Bella, vibrante non come una donna innamorata, quello non era mai riuscita ad esserlo, aveva solo prodotto imitazioni più o meno penose, ma vibrante di curiosità per lui, per tutto quello che lo circondava,

per i luoghi che le venivano mostrati, per il vino che doveva assolutamente assaggiare, per la fame che sperimentava dopo tanti anni. Fame non d'amore, di quello non si era mai parlato, ma di un contatto con un altro essere umano, fame improvvisa nello scoprirsi improvvisamente ancora donna piena e completa, dimentica per una volta di un marito sordo e ottuso e lontano e dei suoi molteplici guai, disposta a giocare d'azzardo per una sera, qualche sera, qualche tempo: tempo fermato, appunto. Lui la guardava, felice quanto incredulo per la metamorfosi avvenuta in quei pochi giorni sotto i suoi occhi, vedere la sua algida gelida bellezza sciogliersi come ghiaccio a primavera a scoprire i primi fiori, il balenio dei rivoli d'acqua pura fra i fili d'erba. Che fortuna e sfortuna conoscerla: metaforicamente parlando si erano corsi accanto a perdifiato per un tratto di strada, sfiorandosi appena per poi fermarsi ed abbracciarsi forte. Tutto finito, morto e sepolto, come doveva avvenire ad una storia che non doveva mai neanche cominciare, e l'odio, un odio d'oro a ventiquattro carati, aveva riempito il calco lasciato vuoto dalla passione colata via come cera a perdere.

Ma perché ci penso ancora, si chiese attraversando a grandi passi la piazza, deserta come il resto della città. Sulle finestre delle case, contro luce, si disegnavano vaghe ombre, è mai possibile che sia così tardi. Tardi, tardi, tardi. Gli tornò in mente la poesia che aveva scritto proprio al tavolino del caffè davanti al teatro, in quella remota stagione di gioventù in cui ogni uomo è poeta: colore rosa in pietre grigie / lumi di case nella piazza / la stella bianca nell'ombra -/ sera di luci lontane Erano proprio quelle le parole, non male, niente male, cercò di evitare in tempo il lungo raggio di pietra bianca e rosa della stella disegnata al centro del pavimento della piazza, camminare sulla stella porta sfortuna, lo sapevano tutti, e invece la calpestò con il tacco della scarpa. Ma guarda, in tutta la mia vita non mi era mai successo, pensò contrariato, proprio stasera mi doveva capitare.

Entrò di furia, ancora nessuno, gettò il soprabito sul ripiano di un guardaroba deserto e raggiunse a grandi passi l'ingresso alla platea. Le luci stavano dissolvendosi lentamente in un'oscurità tenera che saliva dal basso, il teatro era completamente pieno di spettatori, tutti fissi al palcoscenico, nessuno lo notò quando raggiunse la prima fila e si accasciò esausto sull'unica poltrona rimasta libera proprio accanto al corridoio centrale. La sua vicina a sinistra si spostò leggermente per lasciargli libero il bracciolo. L'oscurità adesso era quasi completa tranne che per le fioche luci verdastre che segnalavano le uscite di sicurezza.

La vista del sipario lo colpì in pieno stomaco. Chi lo aveva riprodotto a sua insaputa, lo colse una rabbia profonda, ma come, eravamo rimasti d'accordo per un semplice velario tagliafuoco proprio per far risaltare la perfezione del restauro, certo adesso non si vede niente, ma quando si sarebbero accese le luci sarebbe apparso in tutto il suo fulgore il teatro così come lo aveva pensato e creato centocinquant'anni prima lui, il Grande Architetto di Teatri Vivi, e come l'aveva fatto rivivere lui, l'Umile Rianimatore di Teatri Morti. Perché nessuno mi ha avvertito, chissà dove lo hanno fatto rifare, se voleva essere una sorpresa, all'anima, ci sono proprio riusciti. Il sipario era identico a quello che mostravano le foto e i disegni da lui studiati a lungo per capire come ricrearlo, ed eccolo lì, tanto perfetto da sembrare perfino invecchiato ad arte, una scelta intelligente per evitare la freddezza inanimata di una copia visibilmente finita il giorno prima, pensò ammirato, perfino qualche lieve imperfezione, qualche piccolo strappo per un tocco di verismo. La rabbia si dissolse subito in un senso di orgoglio, hanno fatto bene, bravi, si vede che qualcosa hanno imparato da me, pensò mentre il sipario si schiudeva aperto da una mano inquadrata da un riflettore acceso improvvisamente.

Dal sipario socchiuso sbucò un personaggio a lui completamente sconosciuto. Basso, grassottello, paludato in un frac lucido in

più punti, con un paio di ghette color panna (ghette, pensò lui sbalordito, ma dove non le avrà mai trovate) che coprivano in parte certe scarpette di coppale screpolato. Nel silenzio assoluto l'ometto abbozzò un inchino, limitato dalla visibile pinguedine, e si schiarì la gola.

“Gentili signore, gentili signori, signor Podestà, autorità tutte civili e militari, a nome della compagnia vi ringrazio di cuore per essere accorsi stasera al nostro spettacolo tanto numerosi, per avere riempito questa magnifica sala in ogni ordine di palchi, fino al loggione (e qui rivolse verso l'alto uno sguardo chiaramente ingratiatore). La guerra che infuria alle nostre porte sarà vinta, grazie all'eroismo dei nostri soldati ed alla strategia del nostro Duce, che tutti salutiamo con un bell'applauso mentre lontano da qui egli lavora infaticabile per la salvezza della Patria...”

Le parole furono coperte da un applauso metallico, lungo e forte, che salì da tutto il teatro, mentre lui fuor di sé pensava, ma come hanno potuto farmi questo, un cambio così totale di programma, che indelicatezza incredibile, evidentemente hanno voluto fare una rievocazione storica dell'ultimo spettacolo prima del disastro, poi proprio a me, con le mie idee politiche, le conoscono, non sono stati forse amministrati dalla mia stessa parte politica da trent'anni, perché mi hanno chiamato se non perché facciamo parte dello stesso schieramento. Si alzò furibondo per andarsene, al diavolo lo scandalo, quando l'applauso che aveva coperto e confuso i suoi pensieri cessò di colpo, come un metronomo fermato a metà di un'oscillazione. Si voltò indietro a guardare le file di poltrone occupate tutte da spettatori vecchissimi, vestiti con abiti fuori moda da almeno mezzo secolo, *smoking* di foggia desueta, *toilette* femminili anni '30 e '40, borsette di smalti e perline, i volti coperti da velette o celati a metà da sciarpe ingiallite di seta, e registrò macchinalmente la squisita accuratezza dei costumi. Solo un attimo dopo si accorse della fissità spenta degli sguardi nelle occhiaie profonde, delle mani scheletriche che si separavano dopo l'applauso ricadendo in grembo, pesanti come arti di ma-

nichini. Ma non fece in tempo a complimentarsi mentalmente per gli organizzatori di una messa in scena tanto perfetta che il silenzio totale caduto in teatro come un sudario fu sfondato dal rombo sempre più vicino di stormi di bombardieri e dal sibilo acuto delle bombe appena sganciate.

**Il Teatro di città fu danneggiato nella seconda guerra mondiale da spezzoni incendiari e dal crollo della torre di piazza, minata dall'esercito tedesco in ritirata. La sua riapertura avvenne realmente con uno spettacolo del coreografo Bob Wilson. Uno spettatore ottenne di occupare lo stesso posto che un suo genitore aveva prenotato per l'ultimo spettacolo, mai eseguito, prima del bombardamento.**



## IL COMPAGNO SEGRETO

Eccone un altro, aveva pensato subito il capostazione vedendolo scendere dal treno. E aveva aggiunto fra sé e sé, ora scende anche il cane. E invece niente cane. Il capostazione rimase deluso. Aveva pensato per un attimo di aver indovinato la natura del passeggero appena sbarcato: un altro di quei vagabondi accompagnati giusto da un animale, un qualche strumento, uno zaino sporco fino all'inverosimile, il tutto condito da un acre odore di sudiciume antico, nemico dell'acqua. E invece no. Almeno fino ad un certo punto, però.

Se non c'era il cane, e a ben vedere neanche l'astuccio di uno strumento musicale, e se pure il bagaglio era soltanto una borsa di tela grezza, di color grigio, appena rigonfia, c'era pur sempre il vestiario. Il capostazione si riconfortò un poco: lo straniero, perché di straniero si trattava evidentemente, era vestito male. Bene, forse proprio male male no, ma maluccio sicuramente. Un berretto grezzo di lana grigia da cui uscivano sprazzi di corti capelli gialli striati d'argento come la rada barba che rivestiva un mento aguzzo. Una giacca di cuoio marrone, di una foggia mai vista da quelle parti, né lunga né corta, quadrata, quasi tozza, a nascondere un corpo magro: sotto spuntava un maglione pesante tutto slabbrato, di un giallo spento. I pantaloni di cotone quasi bianco, corti a 'zompafosso' a mostrare le caviglie coperte da calze che una volta dovevano essere state viola, ed ora erano solo molto scure, quasi nere. Sotto, un bel paio di zoccoli, come quelli dei nostri pescatori, pensò il capostazione, ora veramente sorpreso. Chi mai può essere, si chiese, uno straniero che viene qua fuori stagione, in un inverno freddo che più non potrebbe essere, proprio come tanti anni fa, quando facevano quei nevonì (così li chiamavano) che si passava da una casa all'altra scavando gallerie sotto la neve alta due, tre metri. Non che lui, il capostazione, li avesse visti mai quei nevonì,

n'aveva solo sentito parlare da suo padre, ma se li sognava, oh sì se li sognava come fosse ancora un ragazzo, e invece aveva già passato i quarant'anni. Sentì ancora più freddo al pensiero della vita scorsa così in fretta. Quarant'anni, più della metà. Si riscosse, consultò l'orologio da tasca, un vezzo questo da figlio di ferroviere qual era, fischiò, agitò la bandiera verde e il treno lentamente, con riluttanza, quasi di malavoglia, si mosse sus-sultando, sfilando con stanchezza infinita lungo il marciapiede verso i binari che si perdevano lucenti nella bruma salmastra di quel primo mattino.

La bruma, pensò sorpreso lo straniero, rimasto fermo, dritto sotto la pensilina, guardandosi intorno con cautela, come se così facendo potesse vedere senza essere visto, osservare restando invisibile. La bruma. Dunque questa è l'Italia, dopotutto. Se l'era figurata diversa. Aveva vissuto abbastanza nel sud della Francia per ricordarselo, e il sud della Francia era più a nord dell'Italia, di questo era sicuro: quel sole splendente, quel bel caldo, così lontano dagli stagni gelati dei canali di casa sua. Non che da lui, nel suo paese, non ci fossero la primavera e l'estate, per carità venivano tutti gli anni, ma così diversi dalla Francia meridionale: tenui, sottili, stesi sul cielo come un colore pastello. Pastello, rifletté soprappensiero, cambiando repentinamente corso ai suoi pensieri come il suo solito: pastello, che brutto modo di dipingere, quei segni spocchiosi, presuntuosi, raggelati, senza possibilità di errore, tracciati una volta per tutte e per sempre, dopo non c'era più niente da fare, gli sbagli te li tenevi o buttavi tutto e ricominciavi daccapo. Che brutto modo di dipingere, la negazione stessa dell'arte, addio ricerca, addio frugare nella tela e nei colori, addio inventare, scoprire, ritrovare, sperimentare. I veri quadri, pensò, sono quelli non completamente finiti, sono i tentativi, le frecce che stanno per scoccare dall'arco teso. Ma perché penso ancora tutto questo, si chiese incredulo. Si mosse, cercò di scavalcare i binari, fu bruscamente invitato da un facchino a usare il sottopassaggio,

lì per lì non comprese, poi a forza di gesti fu indirizzato verso delle scale strette, bagnate ancora dall'umidità della notte appena trascorsa, che scendevano sottoterra.

Così questa sarebbe l'Italia, si ripeté riemergendo a fatica, a passi lenti, dall'altra parte dei binari, verso l'uscita. Una bella delusione, aggiunse, senza sapere che era finito sul lato sbagliato dell'Italia, quello a nord, confinante con un lago salato profondo poche decine di metri, raggelato dalle tormentate provenienti dai Balcani, la prima frontiera che proteggeva il resto del paese dal freddo intenso. Sull'altra costa, a sud, a trecento chilometri di distanza non sarebbe stato così l'inverno, freddo certo, ma non altrettanto disperato. Non poteva saperlo, era forse l'unico della sua generazione, dei suoi amici, quelli con i suoi stessi interessi, ad essersi negato un *Grand Tour* in Italia per mancanza di soldi. I soldi, pensò ancora vagamente, per quello che servono. Ma forse un viaggio nella vera Italia lo avrebbe potuto anche fare. No, gliene era mancato l'interesse più che l'occasione, forse lo aveva fermato proprio l'esempio del suo compagno di allora, che era partito per un sud così estremo da fare paura, finendo nel Pacifico addirittura, figuriamoci. Io, nel Pacifico, che razza d'idea, e allora niente sud neanche minimo, quindi niente Italia. Tutto ciò che mi serviva l'avevo dentro, pensò, e la solita voce interiore aggiunse: 'purtroppo'.

Quella maledetta voce, che pensava di non dover sentire mai più, lo risvegliò dal suo fantasticare. Si assestò la tracolla del borsone sulla spalla, si tirò su i pantaloni, era troppo dimagrito, e fece ancora qualche passo sul piazzale. Si frugò nella tasca del giaccone, pescò un pezzetto di carta tutto spiegazzato, fermò un passante e glielo mostrò con gentilezza, con aria interrogativa. Il passante con eguale gentilezza lo guardò di sfuggita, riguardò la carta, poi gli indicò la via in salita lungo le mura, e sulle dita gli mostrò l'anulare: una, due, tre, no, la quarta traversa a sinistra, e poi lì c'era il palazzo, fece un gesto

con ambo le mani a indicare una gran mole.

Lo straniero annuì, borbottò un ringraziamento, accennò a toccarsi il berretto di lana a mo' di saluto, ma l'altro se n'era già andato, in fretta, come turbato da qualcosa. Sarà il mio aspetto? si disse lo straniero. So di qualcosa? ho qualche cattivo odore? puzzo di treno, è inevitabile. Si annusò con cautela, niente, era quasi completamente inodore. Si avviò senza fretta nella direzione indicata.

Dall'alto del camminamento delle mura la vista del mare a destra lo riconfortò un poco: un bel mare d'inverno, grigio verde, immobile come un serpente in letargo, a riflettere un cielo grigio verde striato di nuvole sottili, di aghi di ghiaccio, più che plumbeo livido come deve essere un mare che si rispetti, pensò con improvvisa allegria. Proprio come quello di casa mia, basso, piatto, che sfuma nella terra, un lago d'argento fuso, di mercurio ardente, non quel mare degli amici impressionisti del *Salon* che, venendo dalla grigia Parigi, scoprono l'accecante bagliore della costa azzurra e ne diventano schiavi. Camminò più alacramente e raggiunse il palazzo. Lo riconobbe subito, pensando al gesto con cui l'aveva descritto il passante, le sue mani si mossero inconsciamente ad imitare lo stesso gesto, a descriverne la dimensione.

Enorme, altissimo, muri di mattoni pallidi scanditi da lunghe lesene di pietra bianca, vecchissima, piena di rughe, di sottili crepe come la pelle grinzosa di quelle beghine su in patria, quei loro volti sotto le cuffie bianche inamidate. Apparentemente deserto, abbandonato. Non passava nessuno per strada. Si avvicinò al decrepito portone spalancato su un gelido atrio nero, ritmato da enormi colonne, sproporzionate per quella minuscola cittadina. Possibile che abiti proprio qui, si disse, le mie informazioni erano un po' diverse. Se la prese con la documentazione, erano sempre tanto indaffarati, davano via le

notizie come i denti, a mezza bocca, toccava strappargliele, e poi questa volta non era venuto di sua iniziativa, gli avevano spiegato che doveva venire proprio lui e nessun altro, c'erano state montagne di problemi da risolvere, permessi da ottenere, suscettibilità offese da placare, ma là dove c'è una volontà superiore le chiacchiere stanno a zero, per fortuna tutto si era risolto.

Ed ora eccomi qua a vagare per questo scalone demenziale degno di Versailles, pensò seccato, una delusione dietro l'altra. Sul pianerottolo largo come una piccola piazza incontrò una donnetta rattrappita in uno scialle. La fermò con dolcezza, disse un nome, lei scosse il capo, allora lui le chiese conferma del nome almeno del palazzo. "\*\*\*\*", è questo, ma la famiglia non abita più qui", con la mano la donna fece segno di qualcuno che se ne va. Ora stanno a palazzo \*\*\*\*, in fondo al corso, dove c'è la piazza con una chiesa a strisce bianche e nere, a destra della chiesa, altro gesto con le mani.

In qualche modo lui capì, si era accorto che francese e italiano non erano poi troppo distanti. Salutò ancora una volta, con quel suo cerimonioso toccarsi il cappello, stavolta addirittura se lo levò, mostrando i radi capelli più grigi che biondi che non riuscivano a nascondere l'orecchia mutilata. E stavolta l'oggetto del saluto ricambiò con un sorriso il suo omaggio.

Altra strada da fare, la faccenda si complica, pensò lui. Ora c'era più animazione in giro, ma nessuno faceva caso a lui, erano tutti indaffarati a far presto, a non gelare in quel clima artico. Passò davanti a una chiesa porticata, e pur protestante qual era pensò che valesse la pena di entrare, si era parlato tanto di quel Rinascimento, forse qui ce n'era qualche traccia, in fondo non c'era fretta, quando mai più gli sarebbe capitata una missione del genere. Unica, si disse, non senza un brivido d'orgoglio, una vita legata alla mia a tanta distanza di tempo

e di luogo, che filo sottile e resistente mi ha trascinato fin qui, in quest'Italia così straordinaria, in quest'inverno dimenticato.

Nella chiesa faceva appena meno freddo. Nella prima cappella a sinistra notò una gran tela raffigurante l'annunciazione, lo colpì l'esattezza del segno, gli parve di leggere nel paesaggio apparentemente tranquillo e sereno, nel volto compunto della donna, nella ieratica maestà dell'angelo i segni nascosti, ma poi non tanto, del suo stesso genio accecante, di quell'uguale follia, qui meglio dissimulata, che aveva contrassegnato tutta la propria vita. Questa è vera arte, si disse, rallegrato, saper raffigurare con tanto distacco la violenza infinita di un essere divino che comunica con terribile semplicità ad un essere umano la sua condanna a procreare un figlio di Dio destinato ad una morte atroce. Figuriamoci, nient'altro, povera donna. Ecco, tradurre il fatto, nella sua spaventosa drammaticità, con arte meravigliosa in un simbolo, in un insegnamento, in una fede. Per chi ci crede, aggiunse, forse neanche il pittore. Gli venne una certa malinconia per non aver approfondito a suo tempo un'arte così straordinaria, ora che aveva capito tante altre cose.

Lo spinse ad uscire in fretta il suono di un organo. Dio quanto lo suonano male, pensò, infastidito da quell'interruzione dei suoi pensieri, su da noi ben altra musica, si trovò di nuovo a rivedere il suo paese natale, e a quelle altre chiese così diverse da questa, quel bel gotico spinto, teso al cielo, che suona anch'esso come un organo, le navate, i pilastri, le vetrate tante canne vibranti. Che Dio diverso, eppure nominalmente lo stesso, che deplorabile confusione.

Il secondo palazzo era sinceramente molto più brutto. Solo mattoni, messi bene, un bel lavoro, ma niente pietra bianca. Asimmetrico, con il portone da un lato. Però in alto a sinistra, in un angolo di terrazzo incastrato fra due edifici, c'era una

finestra che gli parve di riconoscere, di avere già visto. Sì, ci siamo, questo è il luogo. Dal portone usciva un signore alto, corpulento, con i capelli neri pettinati all'indietro, avrà avuto una settantina d'anni. Si è fatto tardi, pensò lo straniero, devo sbrigarmi. Gli chiese se abitava lì il pittore, gli disse il nome soltanto.

Il suo interlocutore trasalì. Gli chiese se parlasse inglese. Certo rispose lui, lo aveva imparato proprio in Inghilterra tanti anni prima, quando aveva lavorato per il vicario di Ramsgate. E' un suo amico? gli chiese il signore. In un certo senso, ribatté, sì un vecchio amico. Da quanto non lo sente? lui stava per dire da un'ora, poi si corresse in tempo, non rispose, fece solo un gesto vago con la mano. L'altro la prese come una forma di riserbo, non insisté oltre, gli disse in un inglese decente, venga le mostro io dove abita ora, vado proprio in quella direzione.

Senza più parlarsi, senza più guardarsi, scesero giù per una via lunga in lieve pendenza, avevano entrambi fretta di separarsi. Alla fine della strada lo straniero si accorse di essere tornato quasi proprio lì dove era cominciata la sua passeggiata, sulle mura che dominavano il mare. Aveva fatto un giro completo per tornare al punto di partenza. Ma sì, a destra c'era la stazione, che buffo modo di viaggiare quello, ma bisognava pure piegarsi ai tempi. L'accompagnatore con impazienza procedette dritto, tagliò la strada, lo condusse ad una breve rampa di scale che scendeva ripida a livello della ferrovia e gli indicò sotto una casetta minuscola a schiera con tante altre. Poi gli voltò le spalle quasi con scortesia e si allontanò in fretta.

A quel punto era impossibile non trovarlo. Chiese nel negozio di frutta sottostante, gli fu indicato un portoncino a fianco. Lo straniero salì le strette scale ed entrò nel piccolo appartamento, guidato dall'odore di tabacco da pipa, lo fiutò con piacere, un aroma quasi interamente coperto però da un odore più triste e

penetrante di medicine, disinfettanti, miseria e - per lui che se ne intendeva - morte imminente. Il suo vecchio amico era sdraiato in un letto troppo grande, la lunga barba puntuta ormai incolta e ingiallita dal fumo si agitava sopra il lenzuolo, una mano nodosa se la accarezzava fra un colpo di tosse e un altro. Si riconobbero entrambi dai rispettivi autoritratti che conoscevano bene, lo straniero aveva visto quello dell'amico una notte nel suo studio, l'altro il suo lo aveva studiato per anni. E poi, pensò il visitatore, come non riconoscere il cappello di paglia sdrucito, il *foulard* da collo bianco e il bastone dalla consunta impugnatura rotonda, posati su una sedia accanto al letto.

Ma come, proprio tu, disse in inglese il malato, guardandolo avvicinarsi, arrivi giusto in tempo. Dovevi in ogni caso aspettarmi, tocca me, te lo potevi anche immaginare, gli rispose piano lo straniero, nella stessa lingua. Quale onore, replicò con lieve ironia l'altro, ma non nego che mi faccia piacere, finalmente c'incontriamo di persona; tu lo sai che ogni anno, nella ricorrenza del tuo, insomma della tua morte, mi chiudevo in quello studiolo miserabile...L'ho appena visto, lo interruppe lo straniero con garbo. ...e a memoria, riprese l'altro, dipingevo un tuo quadro. Lo straniero, che si era intanto seduto accanto al letto e gli aveva preso una mano come si fa con un bambino che ha la febbre, lo interruppe di nuovo gentilmente: lo so, so tutto, ti vedevo ogni volta, in pratica ero lì. L'altro riprese a parlare con un certo sforzo: sì, ma non facevo mica dei falsi d'autore, cambiavo sempre un particolare...So anche questo, gli disse lo straniero sempre con grande gentilezza. Il malato gli strinse debolmente la mano: perché hai scelto di vivere in me, tutte quelle notti, me lo puoi dire, sapessi che tormento, non mi bastava il mio di tormento, anche il tuo dovevo rivivere. Lo straniero si strinse nelle spalle, gli sorrise: sai, disse infine a bassa voce, dove sto io si finisce per sentirsi un po' soli, un amico lontano fa piacere, anche dividere con lui un po' della mia pena, forse ho fatto male, ti chiedo scusa se ho abusato

della tua cortesia. Per carità, rispose l'altro, è stato tutto molto bello, è andata bene così.

E adesso che succede, dove andiamo, chiese l'uomo nel letto in cui sembrava sprofondare come in un sepolcro: nella voce c'era un'ombra di paura. Non ti preoccupare, gli disse l'altro, non succede niente, è solo un passaggio, questione di un attimo; mi spiace solo che stiamo insieme per poco, devo accompagnarti da un'altra parte da dove sto io, dopo non ci vedremo più, sai, per noi che ci si spariamo in testa c'è l'inferno secco, *tout court*, non si discute, tu invece ti sei solo ammazzato di miseria, fame, solitudine, colpe non ne hai. Per questo vai su; e qui volse gli occhi al soffitto. Peccato, soggiunse subito, perché là sotto si sta meglio, artisticamente parlando i migliori sono tutti da noi.

Ora il morente appariva come intimidito: dove stai tu si soffre molto Vincent, fece in tempo a chiedere all'amico in un bisbiglio, un attimo prima della fine. La rassicurante risposta lo raggiunse attraverso la bruma che chissà come si era insinuata nella stanza, o forse era solo la mano dello straniero che stava passando dolcemente sui suoi occhi: Sì, Tom, si soffre, ma, credimi, niente in confronto alla vita.

**Il pittore inglese Tom Storer, ex ufficiale del Genio nell'Esercito Britannico fermatosi a Fano dopo la seconda guerra mondiale, era convinto di essere la reincarnazione di Vincent Van Gogh. E' storicamente vero l'aneddoto dei quadri del pittore olandese che ridipingeva con un dettaglio diverso perché non si potessero prendere per 'falsi'. Morì in miseria in un appartamento sotto il viadotto che porta in Sassonia verso la stazione ferroviaria, lontano dai due storici palazzi di famiglia della sua nobile consorte dove l'amico lo aveva cercato invano.**



## UNA STORIA D'AMORE

Era stato il sogno di tutta la sua vita, fin da giovane, quando per la prima volta passando per strada con la nonna aveva levato gli occhi in alto e aveva visto la finestra murata, con quella gran croce di mattoni rossi nel centro, ed aveva implorato la vecchia signora al suo fianco di dirgli perché, perché c'era quel simbolo di passione così violento, sul lato oscuro di quel palazzo meravigliosamente bello, con la sua facciata ampia, distesa, lieve. Quel palazzo le cui cornici e soglie intorno al portone e alle finestre, in quei gelidi terribili inverni che ghiacciavano l'acqua del lavamani nella sua camera da letto, si andavano sfaldando poco a poco come avviene nell'età che avanza ai lineamenti di una bella donna.

Non ricordava quale giorno fosse stato esattamente ma ricordava la propria età: tredici anni, *annus terribilis* nel lento, difficile passaggio verso la piena adolescenza, parola questa che già in sé pareva contenere tutto il sottile dolore intrinseco alla mutazione biologica. Tredici anni quando aveva fatto il proposito di conoscere il resto della storia, la fine della leggenda. Da allora, ogni volta che era passato sotto quella finestra murata, lo aveva assalito una strana voglia, sempre uguale, di svelare l'arcano, di vivere la vicenda anche lui, da protagonista, con tutta l'incoscienza della gioventù senza riflettere alle possibili conseguenze. Di qui la sua aria trasognata ogni volta che si incantava a ricordare quei fatti lontani, il suo sussultare ogni qual volta da dietro il palazzo, dalle scuderie, sbucava nella via la carrozza dei conti, chiusa, con le armi stinte sulla portiera e ritto a cassetta il vecchio cocchiere dagli impossibili favoriti, come se anche lui, canuto, con la tuba acciaccata, la livrea sdrucita, una fibbia mancante ad una delle scarpe di coppale screpolato, recitasse una parte, o meglio ancora la stesse provando in un esercizio senza fine, per prepararsi all'appunta-

mento dell'ultimo dell'anno.

E quante fini d'anno aveva trascorso, più grandicello, sull'angolo del palazzo, al freddo gelido che saliva su dal mare nero, ad aspettare l'impossibile, quando gli era ormai consentito dall'arcigno padre, in circostanze speciali come il trentun dicembre, far tardi con gli amici, andare al veglione, entrare nel teatro risplendente delle tremule luci a gas dei palchi, guardare le giovani donne conversare fra loro gettando occhiate languide ai rispettivi spasimanti soffocati dai rigidi *plastron* di raso grigio. E quante volte, tutte, a ben pensarci, proprio al limite della mezzanotte aveva abbandonato il teatro e i suoi abitanti in festa con una banale scusa, per uscire di soppiatto e correre con quanto fiato aveva in corpo verso quell'angolo poco distante, mentre dal campanile di piazza sentiva già lo stridere delle carrucole che si accingevano a suscitare i rintocchi fatali.

Poi, con gli anni, pian piano, aveva imparato a vivere tutto il resto, quello che la vita miserabilmente gli offriva al posto del sogno. Ormai tutti lo sapevano, in tanti anni avevano capito che mai, nell'ultimo giorno di dicembre, allo scoccare della mezzanotte lui sarebbe stato con loro a festeggiare, che ogni volta si sarebbe assentato proprio al passaggio delle consegne dal vecchio anno stanco e canuto, con la sua clessidra che perdeva sabbia, a quel puttino tenero, simboleggiante l'anno nuovo; l'adorabile fanciullino che nel giro veloce di dodici mesi sarebbe invecchiato a sua volta di cento anni. E sapevano tutti come, pochi secondi dopo che si era spenta l'eco dell'ultimo dei dodici rintocchi di campana, egli sarebbe tornato come se nulla fosse successo, come se fosse stato sempre accanto a loro: ogni anno però un poco più distratto, un poco più assente, un poco più remoto, appena un poco più triste, ma non di meno ostinato a ripetere l'esperienza di lì a dodici mesi. Ormai ci avevano fatto l'abitudine anche la giovane moglie e i tre figli che pure teneramente amava. In fondo, pur senza saperne la

causa - e che orrore sarebbe stato per loro conoscerla - che cosa importava se un uomo amabile, così attento a tutto e a tutti per ognuno dei sessanta secondi di ognuno dei sessanta minuti di ciascuna delle ventiquattrore di tutti i trecentosessantacinque giorni dell'anno rubava per sé solo un attimo, proprio quello, per vivere la sua fantasia privata.

Era stato così anche quell'anno. Niente veglione, niente feste come in gioventù. Non aveva più l'età di ballare, in quell'epoca un uomo di quarant'anni, e per giunta sposato, era già ritenuto inadatto a farlo se non qualche volta per gioco; e la figlia primogenita era ancora troppo giovane per dover aprire con lei le danze nelle pubbliche feste e mostrare a tutti quei giovanotti dalle mani lunghe chi era il padre con cui avrebbero dovuto fare i conti, casomai. Più tranquillamente aveva cenato dai ricchi suoceri che lo stimavano e gli volevano bene, aveva subito con pazienza le insulse conversazioni di vecchi parenti sordi e talvolta malevoli, ascoltato per cortesia l'ennesima versione, sempre diversa e più vanagloriosa, del pomposo ex generale zio di sua moglie sul ruolo fondamentale da lui avuto nella battaglia di \*\*\*\*\* , senza ricordargli, per carità cristiana, che c'era ben poco di cui vantarsi visto che quella battaglia era stata sonoramente persa. Aveva assaggiato il vino nuovo, trovandolo come ogni anno peggiore del precedente, aspro all'assaggio e maligno alla bevuta, ed aveva gustato senza piacere alcuno la serie infinita di portate, una più insulsa dell'altra, che la vecchia cuoca dei suoceri, ormai mezza cieca e completamente rincretinita, preparava con costanza degna di miglior causa, sbagliando però sempre un qualche ingrediente: una volta il brodo troppo salato, un'altra le patate ancora crude, oppure il cappone insipido, o la salsa troppo lenta, o il budino seduto in un semicupio di caramello fangoso che sapeva di uovo. Ma come tutti gli anni, per tacito assenso, quando brandendo come clave le scure bottiglie di spumante erano sbucati dalle cucine i due camerieri presi a nolo e infilati a forza nelle fantasiose

livree concepite dal suocero che ancora sperava in un qualche titolo nobiliare da un papa sempre più lontano, sempre più solo, e sempre più incurante dei suoi fedelissimi fedeli, egli aveva ricevuto la solita tacita dispensa ed era scivolato nell'ingresso, a infilarsi febbrilmente il pesante pastrano, dimenticando nella fretta la sciarpa e il cappello ma non il fido bastone dal pomo d'argento.

Mentre camminava a passo svelto in una notte bianca di luna piena, facendo crepitare sotto gli stivaletti neri la brina gelata fra i selci, si malediceva per non essersi ricordato quanto fosse lontana quella schifosa casa dei suoceri dal suo cantone prediletto. Accelerò il passo, quasi si mise a correre, poi rallentò subito però, spaventato dal timore di scivolare e cadere e mancare così all'appuntamento. Ma pur con tutta la fretta che mise al suo andare i colpi di tuono, così gli risuonarono più nel cuore che nelle orecchie, della campana di piazza stavano ormai finendo quando raggiunse ansante il palazzo.

Proveniva dalla via dei nobili (dove suo suocero aveva affittato casa in previsione di nobile diventare un giorno) e quindi giunse sulla destra del palazzo dei conti, all'angolo opposto di dove avrebbe dovuto trovarsi, di dove si era sempre trovato in quel momento. Avrebbe dovuto percorrere tutta la lunghezza della facciata per svoltare nella via dove si affacciavano le scuderie, ma sentì che non gliel'avrebbe fatta. Così, per la prima volta nella vita, da almeno vent'anni, sentì battere il dodicesimo colpo quando era ancora davanti al portone principale.

Si fermò, stranamente emozionato, stanco, sfinito, senza poter fare più un passo. E nel silenzio assordante seguito allo spegnersi del frastuono di quella dannata campana, sentì distintamente il tintinnio dei finimenti provenire dall'angolo delle scuderie, sentì lo scalpitare prima leggero poi sempre più pesante dei cavalli, e infine il rombo delle ruote ferrate della

carrozza che mordevano i selci della via.

Corse in avanti, e se la trovò di fronte quella carrozza che aveva sempre visto solo nei sogni, gli passò ad un palmo, in un baleno, lanciata lungo la via verso il consueto appuntamento annuale. Il tempo si era fermato, come rappreso, congelato per la rigidità dell'aria o per i raggi argentei della luna piena o per qualche altra diavoleria. E in quell'attimo, se fosse vissuto centocinquant'anni dopo avrebbe detto 'al rallentatore', vide tutto con una nettezza tale come se fosse stato pieno giorno, e la carrozza fosse stata di cristallo anziché nera come la pece. Vide tutto all'indietro, alla rovescia. Per primi i due staffieri, bianchi in volto, neri nelle vesti, ritti dietro la carrozza, che si reggevano forte alle maniglie d'argento brunito. Poi attraverso il vetro vide lei, la contessa, di profilo come un cammeo, un volto bellissimo, impassibile, senza un battito di ciglia. Vide la mantiglia nera che copriva, senza riuscire a nasconderla, una capigliatura biondocenere, luminosa come una fiamma prosima a spegnersi. Vide il sottile naso aristocratico, le labbra piene e scarlatte, gli occhi, vide perfino gli occhi azzurro cobalto, occhi stranieri, occhi non di quel paese e di quella terra e di quel mondo. E infine, sempre guardando a ritroso, verso la cassetta della carrozza, che, se il tempo avesse avuto il suo corso normale, sarebbe già arrivata sotto l'arco, vide lui, il cocchiere. Ovviamente vestito di nero, ma contrariamente a tutti gli altri personaggi della carrozza i cui abiti apparivano usati quando non logori, sbiaditi quando non stinti, il cocchiere era abbigliato di splendenti indumenti nuovi di zecca, dal mantello di panno lucido foderato di raso nero allo *stiffelius* impeccabile, agli stivali di capretto, naturalmente con l'unghia fessa, lucicanti come il mare notturno d'estate, fino ai guanti bordati di pelliccia grigia. E poi vide le code, i fianchi, le criniere dei cavalli neri come la pece, guizzanti di muscoli e nervi, e infine per ultimi i loro musi bestiali, già schiumanti, più draghi furanti che cavalli.

La visione svanì in un attimo com'era venuta. Ma gli era stata sufficiente per comprendere che questa volta il miracolo - pensò proprio 'miracolo' anche se era opera di una forza che con i miracoli nulla poteva avere a che fare - era successo, ed era successo per lui. Che la sua costanza, la sua fedeltà, la sua pazienza, la sua pena erano state premiate almeno dalle forze del male, visto che in cielo non potevano curarsene di meno. Che erano state esaudite le sue preghiere, mai da lui considerato blasfeme per esser rivolte a colui che in fondo era ancora un angelo, caduto sì, ma non per questo poi troppo mutato, come un sacerdote che rinuncia ai voti, e si spreta, ma sa che non si potrà mai strappare di dosso del tutto la sua condanna divina. E, ultima consapevolezza che lo trafisse come una madonna dei sette dolori - e fu la prima ed ultima volta quella sera che pensò all'amata moglie ed agli amati figli -, che da sempre era stato innamorato della contessa; innamorato perdutamente, e mai termine fu più esatto.

Corse allora dietro alla carrozza, che rallentò l'andatura, come per facilitargli l'impresa. La raggiunse e ansante si affiancò alla portiera affacciandosi senza alcun pudore, da vero innamorato, a rimirare la sua beneamata. La contessa sollevò il sottile velo nero dalla fronte, si voltò di lato a guardarlo e gli sorrise, lieta di vederlo, grata che fosse venuto. Tanto bastò; al passo, con la mano posata sul bordo della portiera, accompagnò il procedere ormai lento della carrozza verso l'arco fatale. Quando passarono davanti al duomo, in ombra per aver la luna alle spalle, il cocchiere a cassetta si levò cerimoniosamente il cappello con due dita, nessuno avrebbe potuto dire con ironia, e fece un profondo inchino rivolto verso la facciata. Ma la facciata del duomo non aveva più porte né finestre né rosone, sembrava una grossa cassa di ferro sprangata come quelle delle banche. Una chiesa che nasconde il suo volto, una chiesa che non può e non deve vedere, una chiesa che stasera non c'entra, pensò lui senza dar troppo peso alla circostanza.

Fu un attimo e raggiunsero l'arco, lo superarono attraversandone l'ombra proiettata dalla luna piena. E lì, fra il torrione muto e l'arcangelo Michele con la sua inutile spada arrugginita, come vuole la leggenda (era tutto vero, era tutto vero, si disse lui) il pavimento della strada franò dolcemente come sabbia e la carrozza con pari dolcezza discese in un baratro nero. Lui si aggrappò al bordo della portiera per non cadere, e sentì sulle sue mani contratte il peso lieve della mano di lei, lieve ma forte, a rassicurarlo. Non sarebbe caduto, no, fintantoché lei lo avesse solo sfiorato.

In fondo all'abisso gli parve naturale aprire la portiera ed aiutarla a scendere. Lei lo fece con grazia indicibile, rendendosi desiderabile con il solo movimento della vita flessuosa, lo slancio dei passi leggeri, il movimento elegante delle braccia per restare in equilibrio. Scese e senza più guardarlo si diresse dalla parte della chiesa che torreggiava in alto, sopra l'abisso; nella scarpata si aprì una piccola porta luminosa dietro la quale gli parve di scorgere una folla d'anime incredule ma gioiose, che si apprestavano ad accogliere la contessa come un'ospite a lungo attesa. Lei entrò, si voltò a guardarlo, e per un attimo interminabile, è proprio il caso di usare queste parole consuete da un uso generalmente improprio, per un attimo che sembrò, durò e fu interminabile i loro occhi si fusero in un unico sguardo. In quello sguardo, ardente come una lama nel cuore, lui sentì che il suo amore improvviso e immortale gli era ricambiato uguale e identico come un raggio di luce riflesso da uno specchio. E che nello stesso tempo quell'amore in quell'istante condiviso gli era ora riconsegnato per sempre, come in uno specchio appunto.

La porta si chiuse, e lui fu solo. Il diavolo a cassetta guardava fisso avanti, sembrava soprapensiero, gli sarebbe mancato quello svago di fine anno, quella corsa con una donna meravigliosa che un giorno avrebbe potuto essere sua. Qualche progetto lo aveva fatto, perché negare, ma gli affari sono affari

e non sia mai detto che il diavolo non mantenga la sua nera parola. Era successo e basta. La donna, la sua eterna rivale lo aveva sconfitto ancora una volta, se non fosse stato lui il diavolo gli sarebbe venuto da dire 'maledizione'. Comunque era andata, e basta, adesso si stava facendo tardi. Senza voltarsi fece schioccare piano la frusta, e l'innamorato salì obbediente.

Mentre la carrozza, con qualche scossone per la ripida discesa, lo portava sempre più veloce giù dritto all'inferno, lui comprese tutto, come la rivelazione di un segreto che poi tale non era, che gli era sempre stato noto. Era stata lei a chiamarlo per anni ed anni su quell'angolo, lei che dietro la sua curiosità di ragazzo aveva intuito il sogno di un amore impossibile, lei che aveva coltivato e nutrito quell'amore in lui per tutta la vita fino a quel giorno. Comprese che quando quell'amore avesse raggiunto la forza necessaria, il peso esatto, sarebbe venuto il momento dello scambio fra le due anime: quella di lei, in attesa di dannazione eterna, con l'anima di qualcuno che la avrebbe amata abbastanza da prenderne il posto all'inferno e liberarla dalla sua condanna.

Una gran pace lo avvolse per essere giunto alla fine dell'avventura con tanta serenità e tanta gioia, per aver finalmente conosciuto tutta la storia fino al suo epilogo, e per esserne stato, come aveva sempre desiderato, protagonista insieme con la donna amata. Felicità di aver ottenuto tutto ciò in cambio di un amore puro, disinteressato, di un sacrificio totale e sublime di tutto sé stesso fino alla propria anima, com'è esige una vera autentica passione. Sprofondò nei morbidi cuscini che ancora recavano l'impronta del corpo di lei, e l'ultima sensazione che provò su questa terra fu l'illusione - o la certezza, non avrebbe proprio saputo dire - di percepire nel chiuso della carrozza, sopra l'odore del cuoio dei sedili e del coppale, il suo inconfondibile profumo di donna.

La leggenda della contessa Martinozzi, che sarebbe stata murata viva in una stanza sul lato sinistro del palazzo per essere stata infedele al marito (misura francamente spropositata anche per l'epoca e che, se rigorosamente applicata, avrebbe fatto di Fano un cimitero di sepolte vive), ha sempre impressionato la fantasia popolare. Chi scrive ebbe la sensazione, la notte di capodanno del 1956, di 'vedere' la famosa carrozza sprofondare fuori dell'arco d'Augusto, ma, se lo scambio era già avvenuto come pare, fu probabilmente un'illusione. Davanti la chiesa di San Michele vi è però una trincea che potrebbe essere stata più profonda in passato, e dalla quale sarebbe stato facile per un'anima beata raggiungere i sepolcri del pavimento: passando da *sotto*, ovviamente.

*In copertina* Tom Storer, *Città di notte*, olio su tela, cm 29 x 26 (Quadreria della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano)

*pagina 8* Gli angeli di San Pietro in Valle

*pagina 16* I nuovi Adamo ed Eva imprigionati nel muro del Vescovado

*pagina 50* Il Teatro della Fortuna nella fase finale del restauro

*pagina 60* Tom Storer, *Fontana*, olio su tela, cm 33,5 x 29,5 (Quadreria della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano)

*pagina 70* La croce disegnata in mattoni sul fianco sinistro di Palazzo Martinozzi

Finito di stampare  
nel mese di novembre 2011  
presso Grapho5 - Fano

Giulio Colavolpe Severi è nato a Fano nel 1940. Ha sempre vissuto a Roma, tornando a Fano in estate. Giornalista professionista dal 1964, ha lavorato alle redazioni esteri e diplomatica dell'ANSA, e poi in RAI fino al 2007, prima al Giornale radio, poi ai Servizi Parlamentari, e dal 1976 ininterrottamente al Tg2 come corrispondente politico-parlamentare, inviato speciale, quirinalista, caporedattore centrale e curatore di reportage per Tg2Dossier.